Alessandro Fogarollo Fabio Rivetti

AI BORDI DELLA LINEA

TRE STORIE DI SILENZI DIVERSI

Alessandro Fogarollo   Fabio Rivetti

AI BORDI DELLA LINEA

TRE STORIE DI SILENZI DIVERSI

Sommario

Introduzione
di Andrea Fogarollo

Raccontare il silenzio, o meglio, i silenzi: tre parabole esistenziali immaginate quasi a caso e pescate tra le infinite che, ogni giorno, ci sfiorano, ci toccano, cercano di mostrarsi ma che, il più delle volte, non sappiamo vedere, non riusciamo a cogliere.

Luigi, il protagonista del primo racconto, ragazzo affetto da sindrome di Down, percepisce e vive la propria condizione e la propria "diversità" in maniera affatto personale. La sua grande risorsa, la sua grande ancora di salvezza, sempre che di salvezza sia davvero lecito parlare, è rappresentata dalla fantasia; una fantasia potente, fortissima, che si fa per Luigi veramente veicolo di evasione totale.

Ecco allora che tutto diventa gioco, tutto diventa puro *divertissement*: non rimane altro da fare, al nostro protagonista, che lasciarsi andare all'istinto ludico, osservando e inventando con gusto ogni azione di gioco, ogni movimento con o senza la palla, ogni intervento, anche duro, sull'avversario. Non c'è bisogno di avere uno stadio vero con dei veri calciatori: quando si è dotati di una fantasia

come la sua, sono più che sufficienti un comunissimo paesino con i suoi abitanti che si muovono per le strade e poco altro.

Ma *La partita negli occhi* è dotata anche di quella che potremmo definire una vera e propria "cornice", peraltro ricca di annotazioni, di descrizioni, di "storie nella storia". Tra un'azione e l'altra, infatti, emergono brandelli di vicende esistenziali di tutti questi personaggi trasfigurati, a loro insaputa, in altrettanti gloriosi calciatori; il paese si anima, grazie al Nostro, di vita nuova e inusitata.

L'enigmatico C., protagonista del secondo racconto, presenta notevoli differenze rispetto a Luigi: si tratta di un solitario, che conduce un'esistenza appartata in un paesino che si affaccia sul mare. La tranquillità della sua vita quotidiana, che sfiora quasi la monotonia, viene di colpo squarciata durante una serata d'inverno. C. crede di poter festeggiare serenamente, anche se da solo, il proprio compleanno, ma improvvisamente, mentre tutto sembra tranquillo, mentre il fuoco crepita nella stufa e fuori cade silenziosamente la neve, accade qualcosa d'imprevisto. La discesa in cantina, per prendere una bottiglia di buon vino col quale brindare, si trasforma in realtà in un viaggio involontario a ritroso nel proprio passato.

Si può vivere un'intera vita senza essere sicuri della propria identità? A quanto pare sì. C. scopre

improvvisamente quanto labili e fallaci fossero i propri ricordi, quanto fragile e mendace fosse, appunto, la propria supposta identità.

Possiamo soffermarci ancora su un particolare, vale a dire sul fatto che questo uomo ci venga presentato soltanto con un'iniziale, privo di un nome vero e proprio: senza alcun dubbio, ciò non è casuale, e non lo è proprio perché sappiamo quanto importanti siano i nomi, ma anche i cognomi e i soprannomi, nel processo di individuazione della singolarità, dell'identità dell'individuo all'interno di una comunità.

Ecco dunque che i due autori designano il protagonista del loro secondo racconto con una semplice iniziale, privandolo di un nome vero, presupposto iniziale per spingerlo sulla via di un "destino" non certo felice. In questo destino, tutto, alla fine, sembra trovare una spiegazione, seppure non semplice. Ogni elemento pare in grado di attingere ad una propria collocazione, consentendo il raggiungimento di una sorta di equilibrio finale.

Torquato è un ferroviere in pensione, ossessionato quotidianamente da una passione-desiderio praticamente impossibile da realizzare: riuscire a coltivare le arance. Il problema è che Torquato il suo aranceto vorrebbe realizzarlo dove vive, un piccolo paese di confine, arroccato in cima a una

montagna, sommerso, nel cuore dell'inverno, da una nevicata di portata storica.

La trama del terzo racconto, la vicenda, potremmo dire il "destino" di Torquato, coagulano attorno all'osteria del paese, dove si svolge gran parte della storia. Senza dubbio, è questo il fulcro sul quale è imperniato l'intero impianto narrativo, vero e proprio palcoscenico privilegiato per il nostro protagonista.

C'è più di un elemento nel carattere di Torquato che lo lega ai protagonisti dei precedenti racconti: ancora una volta siamo di fronte a un solitario, che conduce una vita appartata, modesta, in un luogo lontano, volutamente indefinito, in questo caso di confine. E poi, soprattutto, ancora una volta, *il silenzio*: Torquato lo ama profondamente, gli vive accanto, tutti i giorni, e confessa di aver impiegato tutta la sua vita per capirlo e per scavarci dentro.

Una sera come tante altre, durante la cena, avviene un incontro: nella consueta osteria, ma soprattutto nella vita di Torquato, entra un forestiero che si presenta come Peter Wrögel, aggiungendo di essere un "uomo d'affari". Non è certamente casuale il fatto che l'incontro avvenga in quel luogo specifico che rappresenta una "zona di turbolenza", un "luogo-non-luogo", dove non esistono confini né distinzioni e dove tutto quindi può accadere.

L'incontro con Wrögel, spingerà Torquato ad affrontare un viaggio con il suo vecchio trenino a cremagliera sul quale ha prestato servizio per tanti anni: ancora una volta, più che di spostamento fisico possiamo parlare di movimento, adesso particolarmente "fruttuoso", verso il proprio centro, verso la propria anima. Se l'osteria era la prima "zona di turbolenza" attraversata dal nostro exferroviere, il viaggio verso il confine e il *confine* stesso in particolare rappresentano la seconda.

AI BORDI DELLA LINEA

La partita negli occhi

Al nonno "Tati"
che mi ha iniziato al calcio.
A chi non ha niente
ma riesce lo stesso
a giocare la sua partita.

Il paese era un cerchietto nero sulle carte geografiche e niente più. Il paese s'inerpicava sulla collina fino al punto più alto indicato dal campanile della chiesa e dalla piazza sottostante, dove da sempre si svolgeva la vita più frenetica; le case erano quasi tutte costruite di mattoni rossi e poche superavano i due piani; era un borgo tagliato fuori dalle rotte turistiche e che offriva scarse possibilità di impiego, per questo motivo gran parte degli abitanti per trovar lavoro dovevano scendere fino ai centri più industrializzati: quasi tutti erano operai, ma c'era anche qualche impiegato; gli anziani si occupavano della terra, e vi era anche un giovane avvocato, figlio della più ricca e distaccata famiglia.

D'estate il paese sembrava quasi un braciere per via di quei mattoni rossi che brillavano sotto il sole e gli uomini a cuocerci dentro come salsicce e spiedini, mentre d'inverno la neve copriva ogni cosa come in certi film di Bergman, tanto da assomigliare a un disegno astratto voluto per confon-

dere i percorsi di chi cerca una strada precisa e buona. In autunno, come un ramarro, il borgo si confondeva con i colori che aveva intorno: quelli bruni e gialli dei castagni e dei faggi, che nei giorni di vento perdevano le foglie coprendo i tetti e le strade, lasciando ai passanti quel rumore secco di foglia morta che sbriciola sotto il passo. Finito l'inverno, si avvertiva il suono più acuto dei pollini che volando per l'aria annunciavano puntuali l'arrivo della primavera, manifestandosi con un tripudio di fioriture e di allergie.

Ma in fondo cos'è il paese per uno che non conosce altro? È la vita, è il mondo e allora diventa tutto importante e a tutto si dà un significato, un nome, si va a cercare la lumaca sotto le foglie e si scopre che sotto la lumaca esiste una pietra che non si era mai vista prima e che girandola assume forme ancora più sorprendenti; così anche la piazza centrale aveva mille aspetti diversi a seconda del tempo e della luce che la inondava; a volte sembrava un set cinematografico con le case di cartone. Quando il sole la riempiva nelle lunghe ore estive pareva di essere in un paese di continenti lontani, di notte, con la luna bianca e tonda sopra i tetti, in un sogno; ma se la luna era solo un filo in un racconto delle *Mille e una notte*.

Ancora in buono stato era la cinta muraria del XIII secolo, buon posto di riposo per tutti i gatti della zona e limite divisorio tra il paese e i campi,

là dove molti possedevano sul fianco più dolce un piccolo terreno, dove coltivare le verdure e qualche albero da frutto; l'acqua nei recipienti, ricavati da vecchie vasche da bagno, rispecchiava nella sua fermezza e nella sua ristagnante luce forme stravolte di nuvole e cime di tetti sbilenchi in una prospettiva che in un attimo andava a sciogliersi quando un pettirosso assetato col battere d'ala confondeva tutto, per poi ricomporsi piatta e orizzontale.

Certi muri apparentemente banali nascondevano segreti e storie che mai nessuno raccontava ma custodiva gelosamente nel cuore, come ad esempio la vecchia scritta "W COPPI" ormai sbiadita dagli anni: pare fosse stata scritta da un ciclista che usciva di notte perché al giorno doveva badare ai campi e alle bestie; un appassionato delle due ruote che faceva il giro delle colline battendo record personali: persona stramba, come tutti i paesi hanno. Pare poi che da vecchio, sempre in bici, molto meno sportivamente si limitasse al giro delle osterie e che proprio sotto una nevicata di gennaio morisse sul bordo della strada di una brutta broncopolmonite; ma ancora veniva ricordato perché sulla sua tomba una piccola bicicletta placcata d'oro luccicava e faceva sognare i bambini.

Anche il muro mezzo disastrato aveva una storia importante, ancora si intravedevano alcune lettere cubitali di vernice bianca: una O, una S, due L.

Era il vecchio ostello da tempo in disuso e ormai abitato da rampicanti di ogni tipo, l'"Ostello del viandante" era rifugio notturno di inizio Novecento per chi viaggiava e soprattutto per i contrabbandieri che si fermavano l'ultima notte prima di arrivare al confine; voci mitiche e leggendarie erano legate all'ostello: si narrava di notti di tempesta, di vino e donne ma probabilmente nulla di questo era vero, in quanto il posto era totalmente sobrio e offriva appena qualche povera stanza con un letto; lì vicino si trovava la piccola caserma dei Carabinieri con la porta sempre chiusa, dove si sarebbe voluto entrare e scoprire cosa ci fosse nascosto dentro, tra tutte quelle carte bollate, quei cassetti stracolmi e sentire finalmente l'odore della stoffa delle divise e del tabacco che si percepiva solo un po' quando il maresciallo Vincenzo si fermava a parlare.

Il maresciallo, persona non del posto, con un altro linguaggio e un altro accento, suscitava la curiosità dei paesani, anche un po' per il suo carattere buono e disponibile. Si sapeva che pochi anni prima era stato un elemento dei ROS, impiegato in operazioni anti-mafia: in uno di questi blitz era riuscito a fermare un potente uomo d'affari, che con le sue conoscenze era poi stato scagionato facendo ingiustamente trasferire il maresciallo in paese a prestare un servizio indubbiamente più modesto, ma sicuramente dai ritmi più umani.

Anche la chiesa, una sorta di costruzione romanica non terminata aveva qualcosa di misterioso e di affascinante, come le sue piccole colonne sostenute da strani angeli a forma di forchetta, coccodrilli vestiti da donna, corna pestilenti, occhi strabici, culi esagerati con le ali e altre figure stranissime.

Il paese ti fa sentire suo figlio, quando conosci le sue ombre lunghe come i silenzi, gli angoli vietati e nascosti tra gli arbusti e gli spini, che valgono più di ogni ornamento dorato di composizione, era una madre che ti accoglieva ruvida perché non offriva dolcezze e le salite facevano sudare e le sveglie al primo mattino sembrava ti mordessero le orecchie per farti andare a faticare, bisognava sporcarsi le mani con la terra per cavare qualcosa da mettere sotto i denti, la terra elemento primario che ricompone tutto, da dove tutto comincia e finisce; più in là della terra conosciuta esisteva altra vita, forse altre storie simili a questa, gli orizzonti curvi restavano il limite per gli occhi dei paesani che ormai non si muovevano più, quasi sembrava un miraggio la vista delle bianche ciminiere, quando nelle mattine di primavera, terse nella purezza dell'aria, facevano arrivare le voci di chi lavorava nei ferri dei cantieri della prima periferia che si affacciava malconcia sul piano portando a città invase da clacson, tir, semafori e da orari strappati al breve urlo di un saluto.

Nel paese vivevano pochi bambini ma tra questi, in particolare, si differenziava per abitudini e per orari cadenzati Luigi: un dodicenne affetto dalla sindrome di down che nella piccola scuola frequentava la 5.a elementare. Da molti veniva definito strano e lo salutavano soltanto, trovandosi spesso in difficoltà nel riuscire a coinvolgerlo in qualche discussione. Per Luigi era difficile scandire le ore dei lunghi giorni passati nella solitudine della sua stanza a guardare il mondo attraverso i suoi spessi occhiali da vista, dietro i vetri della finestra che si affacciava sulla piazza; lui non era pettinato come gli altri ragazzi perché aveva i capelli che sembravano di fil di ferro per la loro rigidità, dritti e spioventi sulla fronte. Non aveva neanche i pantaloni di moda, quelli col simbolo che andava per la maggiore, ma solo un paio di vecchie brache di cotone con un rattoppo sulla tasca destra e una maglia della tuta che gli aveva regalato la nonna che ormai era andata a finire il suo tempo giù in valle, nell'ospizio comunale.

Luigi non era alto, parlava poco e in modo poco corretto con una voce stonata che si sentiva a distanza e a volte prendeva accenti che facevano quasi ridere, viveva di poco perché poco aveva la sua famiglia, giusto uno stipendio per arrivare in qualche maniera a fine mese, un orto e una casa strappata agli avi con fatica. Il papà sembrava sempre malinconico quando al mattino presto sulla sua Fiat

"127 special" partiva per andare ad affilare coltelli nei paesi e per tutta la provincia, col suo lavoro di arrotino, arte popolare tramandata di padre in figlio e che lì cesserà di proseguire; il papà di Luigi era un uomo alto e robusto, non più giovane ma non ancora vecchio, con la barba bianca e lo sguardo stanco; a volte, costretto dal lavoro, tornava che faceva già buio, il che significava giornata dura e lunga. Era un uomo calmo, ma un po' rassegnato, sia alle condizioni di suo figlio, sia ai ritmi che gli toccavano: spesso cadeva nel bicchiere di vino, e quando questo avveniva lo si sentiva tornare fischiettando motivetti popolari di poco conto. Faceva tenerezza quando si sentiva obbligato a inventare scuse per giustificarsi con sua moglie, sempre pronta a perdonarlo e a capirlo con la sua voce di donna paziente, nel suo vestito lungo a fiori piccoli.

La mamma di Luigi era stata una bella donna e ancora conservava i lineamenti fini, seppure ormai la pelle sotto gli occhi, chiari come il vetro, si era ringrinzita formando una specie di ragnatela di piccole rughe profonde. I suoi capelli erano di un argento brillante, sempre racchiusi in un elastico; il suo passo svelto dava sicurezza, in quanto era lei che faceva andare avanti tutta la baracca: lei gestiva gli orari e organizzava la giornata, seguiva Luigi, lo curava e aveva persino imparato i nomi delle medicine che doveva prendere suo figlio e sapeva gli effetti che provocavano. Conservava i

farmaci in un armadietto pulito nella sua camera da letto. Si occupava dell'orto, della cucina, era la regista di ogni mossa e quando qualcosa non andava per il verso giusto non si abbatteva, ma ferma sulle sue posizioni invitava a riprovare, a rifare tutto. Era davvero una "santa", una donna costretta a impegni gravosi ma salda, sicura e forte come una quercia che non si abbatte neanche quando il maestrale soffia forte e fa sbattere le persiane. Era una gran donna perché dal niente in cui viveva, senza timore, con serenità, prendeva tutto quel poco che aveva intorno.

Le giornate in paese si assomigliavano tutte, ma quelle di festa sembravano pervase da un'atmosfera di grandi progetti, con i ragazzi appoggiati al bancone del bar a organizzare gite fuori porta, come andare a visitare il salone dell'auto o in città a cercare la morosa: così si programmavano le domeniche già dal mattino. Quando Luigi si svegliava, i ragazzi decisi su una meta già partivano, con sgommate di auto sportive e accattivanti, al suono di autoradio martellanti che sottolineavano bene quel loro arrendersi alle mode, così a lui rimanevano soltanto le tracce delle macchine partite e la piazza vuota come una bottiglia scolata. Questo gli lasciava sempre un po' di tristezza anche se ormai non ci faceva più caso accontentandosi di sentire la voce di sua madre che lo chiamava dalla cucina per la colazione.

Venne il pranzo che fu curato dalla mamma con mano esperta: crostoni di pane abbrustoliti con formaggio piccante, agnolotti e "bônet" di dolce fatto a regola d'arte. Luigi mangiò con gusto le pietanze e si concesse anche un bicchiere di buon barbera che gli versò il papà, fatto abbastanza anomalo ma che definiva in qualche modo il giorno di festa. Luigi non era un grande mangiatore, così, finendo il pranzo prima dei suoi genitori, pensò di rintanarsi nella sua camera perché quella domenica voleva fare qualcosa di speciale. Voleva evitare di seguire, nel lungo pomeriggio, il padre al bar annoiandosi a guardare giocare a carte, magari mangiandosi il solito gelato o sgranocchiando una caramella nel consueto ozio pomeridiano, costretto a sentire discorsi che poco capiva e senza poter partecipare alle lunghe partite di scopone e tresette. Così preferì per quella volta rimanere solo nella sua stanza a sfogliare il suo vecchio libro contenente le foto dei più grandi calciatori del secolo: per Luigi questi campioni rappresentavano un sogno e contemporaneamente un mito; uno dei giocatori a lui più cari era senz'altro Claudio Sala, poiché era riuscito ad avere un autografo un giorno che si era fermato in paese per visionare sul piccolo campo comunale un giovane calciatore della zona. Per i paesani era stato un giorno di festa, molti infatti ricordavano con nostalgia le sue finte e i suoi cross millimetrici per Graziani e Pulici.

Il papà di Luigi con grande fatica era riuscito ad acquistare una maglia della nazionale e il ragazzo quando la indossava si sentiva come uno dei suoi campioni raffigurati sul vecchio libro che stava sfogliando, riuscendo ad immaginare le parate, i gol e i dribbling più belli.

Ad un certo punto Luigi decise di riporre il volume sullo scaffale e uscire sul terrazzo, dove si sentì addosso un'atmosfera di festa e malinconia; socchiuse un po' gli occhi, il sole era alto e sicuramente illuminava i grandi calciatori disseminati negli stadi lontani e inondava anche la sua fantasia. Era un bel sole, di quelli che ispirano viaggi con la mente e riempiono di calore ogni anfratto dei pensieri. Luigi si lasciò andare seduto sulla sua sedia di vimini sfilacciata ma comoda per riposare; fu proprio l'urlo di un passeraccio sul tetto a fare iniziare tutto, un verso simile a un fischio che egli sentì come l'inizio della sua partita. Non c'era più niente da fare, ormai doveva iniziare la cronaca di quello che succedeva sul prato di gioco che aveva davanti: un campo fatto di sampietrini, botteghe, bar e chiesa, la piazza di tutti i giorni.

Così Luigi guardando dal terrazzo iniziò a inventare… Teresina, l'infermiera in pensione, stava uscendo di casa per attraversare la piazza e, come d'abitudine, andare dalla vecchia Marinin che abitava sul lato opposto a farle un'iniezione. Teresina, come Gianni Rivera, trotterellando impostò un'a-

zione con la sua classica maglia rossonera numero dieci; con grande senso tattico si apprestò a servire un invitante pallone a Franca, la fruttivendola che come in tanti altri posti teneva aperto il suo negozietto anche la domenica. Ricevuto il passaggio da Teresina-Rivera, sulla soglia del negozio Franca come Paolo Rossi calciò di prima intenzione verso un cliente che usciva abbracciato ad un sacchetto di asparagi, il quale parò con una presa degna del migliore Bacigalupo ai tempi del grande Torino.

Davide e Paola passeggiavano tenendosi stretti, felici di trascorrere una bella giornata in riva al fiume, in un miscuglio di profumi e odori primaverili; finalmente potevano stare insieme senza la presenza opprimente dei parenti: la giornata era tutta per loro, per scherzare e parlare del futuro. Davide era impiegato in una grossa ditta che si trovava nel capoluogo di provincia, Paola si era diplomata maestra e aspettava una supplenza.

Davide-Garrincha palleggiava e dribblava facendo formidabili finte tra i filari del lungo fiume, cercando di duettare con Paola-Meroni che scattava per ricevere il passaggio e, scartando un grosso albero di pioppo, restituiva a Garrincha un pallone lungo il margine destro del fiume. Davide-Garrincha con un doppio tocco evitava il vecchio cane lupo di Piero e, tirando all'incrocio dei pali di una piccola barca in secca, realizzava un bellissimo gol; Davide-Garrincha e Paola-Meroni correvano ab-

bracciati a festeggiare, mentre la vecchia Marinin in casa aveva appena subito l'iniezione di Teresina-Rivera, che le aveva rifilato un gol strepitoso nell'angolo alto del suo gluteo sinistro.

Torquato e suo figlio Giorgio, dopo aver salutato con un cenno della mano i due morosi se ne stavano a lavorare il loro campo e a imprecare sul dover faticare anche di domenica; Torquato raccontava sempre dei tempi della guerra partigiana, quando era riuscito a fuggire ad un rastrellamento tedesco e aveva salvato un suo compagno avvisandolo in tempo dell'arrivo dei nazisti; Giorgio invece era stato operaio in città e aveva avuto la fortuna di poter decidere che la libertà e il profumo dei campi non hanno prezzo.

Giorgio-Burgnich si accingeva, col suo stile da difensore arcigno e attento nella marcatura, a rinviare il pallone dalla sua area di rigore quando Torquato-Tardelli lo anticipava in scivolata e scattava verso il capanno degli attrezzi. Giorgio-Burgnich riusciva però a fermarlo allungandogli il pallone in calcio d'angolo: la bandierina non era altro che uno spaventapasseri messo lì negli anni trenta e da allora mai più spostato; fu un'azione veramente straordinaria, tanto da invogliare una insolita e improvvisa invasione di campo da parte di cinque buoi che passavano lì vicino in gran fretta diretti alla loro stalla, sotto lo sguardo incredulo di un Tardelli in camicia scozzese e pantalone di

velluto a coste. Anche gli alberi sembravano applaudire allungando i loro rami fino al cielo e lo scosciare dell'acqua pareva un coro interminabile di parole gaudenti.

Un improvviso rumore sulla testa distolse l'attenzione da quella azione: era la musica di un motore, una sorta di zanzara metallica che sembrava avvicinarsi ai tetti delle case dal blu intenso del cielo più alto. Era una visione che ogni tanto si ripeteva ai paesani, un deltaplano che sorvolava la zona per raggiungere quei paesi di confine vicini alle alte cime; quel giorno attraversò la piazza effettuando una spericolata manovra sopra il campanile, sterzando a 360° per tornare a fondo valle. Il deltaplanista sembrava quasi accarezzare i coppi e i camini vorticando con un girotondo da favola in uno spazio limitato da mettere i brividi, quasi a ricordare le rovesciate acrobatiche di Pelè quando riusciva a stare in sospensione aerea per un tempo che agli avversari sembrava infinito.

Ernesto, dopo essersi bevuto l'ennesimo bicchiere di rosso e aver discusso con Giuse, il ragazzo del bar, di politica, di sport e della vita triste che conduceva da quando aveva perso il posto di lavoro da operaio nella fabbrica tessile del paese vicino, si alzò col passo traballante per uscire dall'osteria: Ernesto-Bagni avanzava palla al piede, faticando a causa dei dolori al ginocchio, verso il centro della piazza, per servire un invitante pallo-

ne a Franca-Rossi, che stava sistemando alcune casse di frutta sulla porta del negozio. Velocemente spuntò con fare deciso e autoritario Liliana, la moglie di Ernesto, coi capelli neri e lunghi e quel nervosismo causato dalla vita stentata e poco felice che conduceva: per lei il licenziamento del marito era stato un dramma difficile da sopportare.

Liliana-Desailly, con una entrata oltremodo decisa fermò l'azione di Ernesto-Bagni, bloccando il passaggio a Franca-Rossi, quando di corsa uscì dal bar Giuse che, con uno scatto alla Ronaldo, allungò la giacca con un effetto a rientrare a Ernesto, il quale, stoppandola sulle spalle, se la portò verso casa sotto la stretta marcatura di Liliana-Desailly già pronta a falciarlo sull'uscio. Intanto, Franca-Rossi, sul filo del fuorigioco, tentava di piazzare un chilo di mele renette a un anonimo portiere dilettante.

Don Andrea se ne stava sul sagrato della chiesa, intento a leggere un saggio inerente la storia della cristianità, riflettendo sulle difficili problematiche del nostro tempo e sull'aumento dei prezzi dei liquori, senza riuscire a darsi una risposta, nel frattempo stavano tornando dal fiume Davide-Garrincha e Paola-Meroni, palleggiandosi e scambiandosi la palla con l'intento di smarcarsi a vicenda davanti alla porta avversaria, che era l'ingresso laterale della chiesa. Durante l'azione si sentì un acuto starnuto di Don Andrea che sembrò

quasi un fischio di interruzione del gioco, a sancire un intervento falloso da parte di un grosso ramo che si trovava sul cammino di Davide e Paola. Don Andrea-Lo Bello bloccò l'azione col suo fare perentorio e severo, richiamando Garrincha e Meroni a frequentare maggiormente la parrocchia e ad essere più presenti nelle gite e nelle altre attività della comunità. Inoltre offrì loro un programma del prossimo incontro, su un pieghevole che assomigliava stranamente al cartellino giallo dell'ammonizione: sembrò persino di sentire il dissenso del pubblico affacciato alle finestre, per quella scelta avventata di Don Andrea-Lo Bello. Durante la scena passò l'avvocato Riccardo, col suo passo ritmato che nell'avanzare ricordava l'ala destra Franco Causio ai mondiali di Argentina del 1978. Si allontanò, dando poca importanza a quello che succedeva e scomparendo lungo la strada di terra battuta che portava giù fino al fiume; con lui, svanì anche la tensione creata dall'arbitro Lo Bello tra Garrincha e Meroni e finì tutto col fischio acuto della voce della mamma di Luigi che lo richiamava alla realtà delle sue pastiglie pomeridiane.

La mamma somministrava quotidianamente con grande cura queste pastiglie: teneva conto perfettamente dell'ora e le divideva in due parti con una piccola lametta affilata, riempiva un bicchiere d'acqua fresca e le portava al figlio insieme a un fazzolettino ben piegato; Luigi era abituato a tutto

questo e prendere le medicine gli era naturale come alzarsi la mattina e guardarsi intorno. Si trattava anche di un momento di unione fra madre e figlio perché potevano scambiarsi qualche parola, e spesso Luigi riceveva anche un bacio, accettato con grande piacere. A quel punto, solitamente dopo circa un quarto d'ora, la mamma si allontanava per tornare in cucina, con la frase, ormai diventata quasi un cliché, detta più o meno con la solita intonazione: "vado a finire i lavori, se hai bisogno sono sotto". Ma Luigi quella domenica non voleva disturbare in quanto aveva ancora il secondo tempo della sua partita da commentare, come avrebbe fatto Pizzul in una diretta che sarebbe ricominciata di lì a poco: una partita che doveva suscitare ancora emozioni e belle azioni da vedere, una "partita negli occhi".

Iniziò il secondo tempo col fischio del freno poco lubrificato di un furgone Ford "Transit" che stava posteggiando davanti alla porta del bar: era Giancarlo, il fornitore, che iniziò a scaricare le casse di birra e di bibite. Per lui, la visita e la consegna della merce al "Bar Centro" era diventata un'occasione per fare quattro discorsi col padrone del locale, conosciuto da tutti come "il francese". Il soprannome gli derivava dal fatto che da giovane era stato a lavorare nelle miniere del Borinage, una zona mineraria tra Francia e Belgio dove la gente a quei tempi sgobbava sodo dalle prime ore del mat-

tino, il più delle volte per poco o niente, ma dove nonostante tutto era riuscito a guadagnare una buona somma di denaro che aveva investito nell'acquisto del bar.

Giancarlo scaricava le casse con forza e precisione, un po' come faceva Van Basten quando realizzava dei bellissimi gol con la maglia del Milan e della nazionale olandese. Giancarlo-Van Basten, nella foga di svolgere il lavoro velocemente, si fece scivolare dalle mani una grossa cassa di birra che si frantumò in mille pezzi, costringendo "il francese", con eleganza somigliante a quella dell'indimenticabile Gaetano Scirea ai tempi del mondiale spagnolo, a liberare l'ingresso dai cocci. Intanto, il giovane barista Giuse-Ronaldo palleggiava spensieratamente da fuoriclasse un caffè shakerato.

Non lontano dal "Bar Centro", ma già sulla strada principale, stava arrivando il giovane Tommaso, detto "Pertica" per la sua altezza un po' fuori dal comune, che era diretto dal suo caro amico e compagno di scuola Bruno per riportargli un libro che si era fatto imprestare. Entrambi infatti frequentavano il quarto anno all'istituto agrario giù in città. Le loro famiglie avevano fatto parecchi sacrifici per accontentarli: la città era lontana un'ora di autobus e i due ragazzi partivano, in certi periodi dell'anno, ancora con la luna; Tommaso e Bruno sognavano, in futuro, dopo il diploma, di

costituire insieme un'azienda vitivinicola, fornita delle più moderne tecnologie di coltivazione e vivere così della loro passione.

Tommaso, arrivando sotto la finestra chiamò con un fischio Bruno, che aprì le antine socchiuse ma non potè scendere in quanto in preda già da qualche giorno ad una brutta febbre fuori stagione, che lo costringeva a letto. Tommaso, ricevendo un passaggio dalla Teresina-Rivera, che era uscita dalla casa della Marinin, con un perentorio stacco di testa alla Bob Charlton, centravanti dell'Inghilterra '66, calibrò perfettamente centrando il libro nello specchio della finestra. Bruno, anche se un po' assonnato, parò come Zoff che, su quei tiri impossibili riusciva ad allungare la mano e sventare il pericolo. Tommaso-Charlton sembrò soddisfatto della bella esecuzione, seppur parata da un Bruno-Zoff in pieno spolvero e lanciò un urlo come di gioia; Bruno, impassibile, non concesse neanche un sorriso ma salutò il suo amico sulla strada e richiuse le antine, forse per la paura di qualche tiro improvviso che potesse coglierlo impreparato, in quanto quel giorno il paese brulicava di grandi campioni, per cui era meglio stare attenti.

Nel frattempo, stava passando il signor Gino, che come tutti i pomeriggi si concedeva la sua passeggiata ristoratrice. Gino Covoni era un uomo solo e da quando gli morì la moglie sembrava essersi chiuso sempre di più: viveva di poco, come tan-

ti altri in paese, potendo contare solo su una pensione da ex impiegato statale, in quanto aveva prestato servizio alle poste giù in città per tutta la vita. Una sorte avversa gli aveva impedito di trarre soddisfazioni personali dalla sua vera passione, quella della musica. Gino infatti era un buon trombettista e già da bambino aveva dimostrato una certa propensione verso lo strumento, ma le difficoltà economiche della sua famiglia gli impedirono di studiare e puntare ad una carriera da professionista, costringendolo ad accontentarsi di qualche concerto provinciale di poca importanza, nei quali comunque riuscì sempre a distinguersi come un ottimo autodidatta.

Il signor Gino Covoni sembrava aver sofferto molto a causa di questa privazione poiché, come tutti quelli che hanno il bisogno di esprimersi con il mezzo a loro più congeniale e se ne sentono privati, visse per lunghi anni in maniera conflittuale il rapporto con i ritmi lavorativi quotidiani, che non riusciva a sentire propri. In ogni caso, era normale al mattino sentire dalla sua modesta casa uscire assoli di alto livello dei grandi del jazz, a dimostrazione del suo desiderio di prendersi una rivincita sulla musica, rimasta nella sua vita una lontana amante che non gli si era concessa. Il signor Gino, da buon virtuoso, quel pomeriggio sembrò essersi trasformato in Valentino Mazzola quando partiva per le sue galoppate fantastiche.

Imbattendosi nell'avvocato Riccardo-Causio, ancora a spasso per aver allungato la strada del ritorno, il signor Gino-Mazzola riuscì con una finta spettacolare a ingannare il passo dell'avvocato, proseguendo la sua azione solitaria: era veramente entusiasmante vedere un indimenticabile assolo di Mazzola, ma purtroppo la vista si fermava dove il muro di una casa faceva sbarramento. Dietro, la strada proseguiva in discesa verso l'altra piazzetta del paese detta "dei colombi", ma dal terrazzo questo tratto non si riusciva a vedere; tutto per colpa di quel muro di un rosso un po' sbiadito della casa d'angolo, che limitava la vista ma che offriva altre possibilità. Infatti, al secondo piano, dalla finestra aperta, si riusciva a vedere Sergio, un giovane ancora disoccupato che da tempo stava cercando lavoro in città e nel frattempo si prestava a dare una mano nei lavori stagionali come la vendemmia, il taglio del fieno giù alla piana o, se lo chiamavano verso i monti più alti e nelle zone più disabitate della valle, la raccolta delle castagne.

Sergio era un bravo ragazzo, sempre pieno d'entusiasmo; in quel momento era in cucina indaffarato a preparare un caffè, sulla finestra erano appese quattro pannocchie e sul davanzale una piccola piantina di un verde grigio mandava un profumo intenso di spezia. Sergio sembrava prendere la rincorsa prima di versare il caffè, come Beckenbauer quando rinviava dal fondo. Così si

apprestò al rilancio verso due tazzine ignote, dosando con maestria una quantità perfetta del prezioso liquido, tanto da dare un po' di carica e di forza anche a sua madre, che riuscì puntuale a stoppare alla Del Piero quel lancio lungo di suo figlio, diventato Beckenbauer a sua insaputa.

Al piano terra della casa del farmacista la porta era aperta sulla piazza e dentro si poteva scorgere la figura del dottor Zamboni intento a preparare, con strane erbe da lui raccolte, alcuni medicamenti omeopatici. Il dottore lavorava sul vecchio tavolo col piano di marmo e lo si poteva vedere anche dalle finestre circostanti; egli si era specializzato nel riconoscere le piante e i fiori che nascevano nella zona e a volte raggiungeva anche il confine sulle alpi per raccogliere un particolare tipo di lichene e di muschio che nasceva solo ad alta quota e che era utile per le sue ricette segrete.

Il dottor Zamboni era un settantenne in gamba e ancora preparava le medicine per la farmacia di sua figlia Francesca, così, in mezzo ad ampolle di vetro, mortai e foglie di ogni tipo, il dottore per genio e creatività assomigliava indiscutibilmente al campione "uruguagio" Juan Alberto Schiaffino quando, con i suoi lanci smarcanti e inventivi, serviva le punte della sua squadra davanti alla porta avversaria. Così lo Zamboni calibrava in egual misura professione e foglie ben tritate, che finivano con meticolosità sul fornellino pronte a diventare

sciroppi e pastiglie dalle miracolose proprietà terapeutiche.

Non lontano dall'abitazione del farmacista si intravedeva il cortile della casa "delle Tre sorelle" dove Alberto e Lorenzo, due bambini sui dieci anni, stavano discutendo animatamente sul rendimento delle loro squadre del cuore: rispettivamente il Milan e la Juventus; ciascuno sosteneva che la propria fosse la più forte. In particolare, Alberto aveva una predilezione per Maldini e Filippo Inzaghi, mentre Lorenzo era un fautore di Ferrara e Buffon. Erano due bei bimbi, sani e vivaci e nel loro cortile davano il meglio: era un vero spettacolo vedere con che agilità riuscivano a saltare con danze acrobatiche dai tronchi al muretto fin sui rami più alti. Erano una sorta di atleti involontari di una ginnastica senza troppe regole, ma in ogni caso molto piacevole da vedersi.

Dopo aver giocato a nascondino, decisero di salire sull'albero di ciliegio in minor tempo possibile: iniziarono ad arrampicarsi con velocità e stile paragonabili alle azioni di Maradona e Prosinecki quando incantavano il pubblico con le loro giocate. Alberto-Maradona scartando un'infinità di foglie palleggiava una ciliegia rossa come il fuoco da una mano all'altra riuscendo, lanciandola in aria, a centrare il set della bocca, dopo aver superato la barriera dei denti: poteva così sentirsi soddisfatto del gusto del gol impossibile in una stagione an-

cora prematura. Mentre Alberto-Maradona sembrava averci preso gusto e insisteva nelle azioni personali, Lorenzo-Prosinecki raccoglieva e tirava le ciliegie più mature in un piccolo cestino posizionato vicino al tronco e, con grande perfezione e fantasia, riusciva a centrarlo in maniera rocambolesca ma perfetta, anche se qualche lancio veniva intercettato da Alberto-Maradona affamato di gol.

Pietro Rosso era conosciuto in paese come "l'uomo della chiusa", in quanto aveva passato la sua vita su alla diga, nella piccola centrale idroelettrica come addetto comunale, costretto a passare le notti lassù dove i monti sono più alti e l'aria più fredda, qualche volta anche sotto burrasche di acqua e di neve che rendevano più pericoloso il suo lavoro. Pietro doveva assicurarsi del funzionamento della centrale e stare attento alle acque della diga; uomo schivo, dopo una vita passata in quella piccola casetta sperduta, sembrava essere rimasto fedele ai suoi ritmi solitari; era inoltre sempre stato un socialista vero, quando essere socialista voleva dire fare un certo tipo di scelte di vita, talvolta pagando anche con la propria pelle.

Nonostante non avesse studiato, in quelle notti alla centrale aveva letto molti libri di letteratura, di politica e di storia, che si procurava quando riusciva, nelle giornate di riposo, a raggiungere la libreria antiquaria del paese giù a valle. Era sempre stato considerato strano dai suoi compaesani, for-

se anche per quel suo atteggiamento un po' dimesso, con i vestiti rattoppati e quei grandi baffi che sembravano un manubrio intorno alla bocca. Pietro era un uomo non ancora vecchio ma sicuramente stanco: dimostrava infatti più anni di quelli che aveva, si dedicava quasi esclusivamente ai suoi libri che teneva con cura, alle sigarette che fumava in continuazione e a un piccolo pollaio di galline e conigli che si affacciava sull'angolo della sua casa, nella via centrale.

Fu proprio mentre un bel coniglio bianco e nero cercò la fuga dalla sua gabbia che Pietro, con un gesto rapido alla Franco Baresi, frenò l'impeto dell'animale; con una mossa a destra e una finta a sinistra riuscì a stoppare l'avversario, ma ci volle tutta la sua esperienza, in quanto il coniglio, che era un ottimo attaccante, lo superò. Nonostante l'età, Pietro indietreggiò con una mossa felina per agganciarlo al volo e non farlo arrivare al cancello, che poi sarebbe stato l'accesso alla via, quindi per il paese e forse per la libertà. La mossa fu veloce e secca, indubbiamente Pietro-Baresi salvò l'irreparabile ma sicuramente commise un fallo da ammonizione al limite dell'area di rigore rischiando grosso: fu comunque una bella azione, degna di un grande difensore, poco felice forse solo per il coniglio che, vistosi negare il gol, tornò mesto nella sua gabbia, mentre Pietro-Baresi con un sorriso leggero si accendeva l'ennesima sigaretta.

Antonio se ne stava seduto su una panchina a leggere il quotidiano locale e a scambiare due parole con chi passava sulla piazza; si trattava di un anziano contadino che con una certa frequenza si recava a trovare il figlio che lavorava nel capoluogo. Mentre finiva di leggere vide arrivare Umberto, mezzadro della più grossa e organizzata tenuta agricola della valle, della quale curava la gestione e i rapporti coi vari grossisti della zona. Umberto ne approfittò per parlare con il suo amico Antonio di lavoro e di organizzazione delle giornate per le semine; la discussione sembrò farsi animata fin dalle prime battute, con scambi ripetuti di notizie ben calibrate sulla situazione agricola, su cui Antonio, più pratico nel lavoro, sembrava quasi più preparato del suo amico: calcisticamente parlando si poteva paragonare a un Paolo Maldini in un affondo dei suoi sulla fascia sinistra.

Antonio-Maldini continuò nel suo discorso finché non fu interrotto dalla voce che arrivava dalla finestra aperta al piano terra del dottor Zamboni, che durante i suoi esperimenti aveva seguito il colloquio, e che intervenne ampliando e ponendo questioni più tecniche a cui i due non avevano pensato. Il dottor Zamboni-Schiaffino era un fuoriclasse anche nelle discussioni, e riuscì a metterli in difficoltà con un passaggio dalla traiettoria arquata e precisa, che tratteggiava la forma di un punto interrogativo.

A questo punto, Antonio-Maldini rimase spiazzato mentre Umberto agganciò al volo il contorto quesito, come faceva Silvio Piola con quei traversoni quasi irraggiungibili. Umberto-Piola sembrò rispondere con prontezza e rapidità, nella stessa misura in cui entrò in chiesa, segnando così un potente gol di testa, schiacciando il pallone forte verso l'altare.

Passarono pochi secondi che si sentirono le campane battere l'ora per la funzione delle diciotto e, quasi contemporaneamente, la voce della mamma che chiamava Luigi. Tutto sembrava sospendere quella partita come una specie di triplice fischio dell'arbitro, quando, ormai esausto, mette fine alle ostilità offrendo il riposo ai giocatori. Luigi non si scompose e girò appena la testa verso la porta-finestra del terrazzo, vedendo immobile la mamma con un maglione in mano che lo invitava a coprirsi. Il ragazzo avrebbe voluto ancora restare, anche se l'incantesimo dei grandi campioni si era interrotto, così, sorridendo felice, alzò gli occhi verso il cielo già bruno e si sfregò ripetutamente le mani per la contentezza che gli aveva provocato quella partita.

L'aria si era rinfrescata in quanto soffiava un leggero vento che arrivava dai monti, ma a lui sembrava non desse nessun fastidio: mise il maglione e guardò le nuvole scure che stavano arrivando da ovest. Spesso il paese subiva cambia-

menti atmosferici nel giro della giornata e maggio non era ancora tempo buono, anzi di notte, soprattutto se pioveva o c'era vento, il termometro si abbassava parecchio e bisognava stare chiusi in casa.

Mentre un piccolo gruppo di persone stava entrando in chiesa, sulla piazza passeggiava il maresciallo Vincenzo, assorto nei suoi pensieri che seguivano il volo di un falchetto che a bassa quota indicava il peggioramento del tempo, manifestato all'orizzonte da cumuli gonfi e pronti a riversare acqua sulla campagna; non passò molto tempo che lo sguardo del maresciallo verso il cielo si abbassò fino a scrutare il terrazzo di Luigi, di solito a quell'ora sempre vuoto. Rimase sorpreso nel vederlo seduto e forse come lui assorto nei suoi pensieri.

Vincenzo si era conquistato l'amicizia del ragazzo grazie alla sua pazienza e al suo affetto, cercando sempre di ascoltarlo e di capire i suoi problemi, mettendolo a proprio agio anche di fronte a una realtà a volte spietata; improvvisamente si sentì chiamare da Luigi che, nonostante la vista debole, lo aveva riconosciuto: con la solita foga iniziò chiedendo se quelli dell'"aggiustamento della luce" erano passati a riparare il lampione centrale, bruciato già da qualche giorno, dal momento che teneva molto a vedere la piazza ben illuminata. Vincenzo spiegò che probabilmente gli operai dell'Enel sarebbero passati l'indomani; Luigi sembrò subito soddisfatto della risposta e battè

i piedi per terra. Prima che il maresciallo si allontanasse, gli chiese quando poteva andarlo a trovare a casa per parlare un po' di calcio, al che il militare, nell'allontanarsi, sorrise e accennò alla possibilità di accompagnarlo prima o poi ad assistere a una partita importante. Luigi però, ancora sul terrazzo, ripensò al suo incontro di calcio pieno di grandi campioni, che mai nessuno aveva visto tutti insieme e che avevano giocato solo per lui, tanto da non sentirsi più così desideroso di vedere una partita vera.

Prima di rientrare in casa sembrò quasi fare un cenno di saluto alla piazza, come forma di ringraziamento a tutti i paesani che, inconsapevoli, lo avevano omaggiato di grandi azioni involontarie, incantandolo e facendolo sognare durante un pomeriggio iniziato come tutti gli altri, in quel paese adesso più suo di prima.

Il paese era un cerchietto nero sulle carte geografiche e niente più…

Una piacevole sera d’inverno

La neve si scioglieva sul mare, ma sopra ogni altra cosa, depositandosi, confondeva i contorni e i particolari. Le banchine del porto sembravano dita di una mano bianca, ferma a tenere i barconi ghiacciati. Solo qualche pescatore più coraggioso si occupava ancora della manutenzione dei pescherecci, muovendosi con gesti precisi e senza parlare: il silenzio regnava su tutto.

Le case, addossate sul mare, si stringevano in un abbraccio tra loro, nascondendo storie diverse e affascinanti, segnate dal lavoro e dalla fatica; il vento a tratti le frustava, ma loro resistevano ormai da anni, nonostante apparissero abitazioni sempre in attesa di essere demolite. Di vivo si percepiva solo qualche lieve bagliore, che si rifletteva sulla strada dalle piccole finestre appannate, mentre dai camini si alzava un fumo denso verso il cielo.

Era un martedì d’inverno, uguale a tanti altri; C. stava tornando a casa, stringendo al petto un sacchetto di carta, dal quale spuntavano una bottiglia di whisky e una di gin. Trascinava a fatica i piedi sulla neve; i vecchi calzoni di flanella grigia

che indossava, erano senza dubbio troppo lunghi, e perciò si sporcavano sotto le scarpe a ogni passo. Il cappotto era un po' logoro e non riusciva a proteggerlo dalle folate ghiacciate di vento; calato in testa portava un piccolo berretto di lana blu infiltrito, che pareva dovesse volargli via da un momento all'altro.

Nel camminare C. socchiudeva gli occhi arrossati, dietro le lenti opache dei rotondi occhialini da vista; le labbra screpolate, stringevano una mezza sigaretta stropicciata e spenta; il mento che spuntava, da una grossa sciarpa nera, sembrava coperto da una fitta polvere di ferro: era la barba incolta, che non aveva rasato quel giorno. Quando arrivò davanti al portone di casa, dovette posare sul gradino il sacchetto coi liquori, per frugare nelle profonde tasche del cappotto ed estrarre le chiavi, che trovò insieme a un fazzoletto, una scatola di fiammiferi e un bottone. Mise la chiave nella serratura, la fece scattare tre volte e aprì, riprese quindi il suo sacchetto lasciato fuori e lo sistemò sul tavolo dell'ingresso.

La casa era fredda, ma tutto sommato accogliente. Nella stanza d'ingresso un bel tavolo in legno era posizionato al centro, una pianta verde nell'angolo in fondo sfiorava quasi il soffitto, una stufa troneggiava vicino al tavolo. C. non si tolse neanche il cappotto, ma andò immediatamente a prendere una cesta di legna in cantina e, passando

dalla piccola porta del tinello, scese come al solito i pochi gradini consumati. La cantina era una stanza che era stata adibita a deposito, dove C. conservava il vino e teneva qualche attrezzo, un vecchio materasso e cianfrusaglie che neanche lui si ricordava di aver appilato. Era uno spazio molto utile, ideale come dispensa per gli alimenti, proprio perché la temperatura si manteneva bassa, perfetta per conservare salumi e formaggi. Con le mani infreddolite scelse con cura la legna; cercando di fare in fretta, prese piccoli rametti e qualche ceppo più grosso, per poter dare calore alla casa.

Tornato al piano superiore, mise nella stufa con cura della carta di giornale, che teneva ammucchiata in un angolo; sistemò tutto con grande pazienza, prese un fiammifero, lo strofinò e accese la carta e anche una sigaretta. Ogni giorno compieva questa operazione e, per quanto scontata potesse essere, ogni volta gli dava piacere sentire la fiamma ardere e aumentare, fino a sbattere sullo stomaco di ghisa della stufa; doveva aspettare almeno venti minuti per potersi svestire: era abituato così e questo non gli procurava nessun fastidio. Si sedeva sulla vecchia poltrona fumando la sua sigaretta piano piano; quando la stanza raggiungeva una temperatura più accettabile, poteva iniziare a togliersi la lunga sciarpa nera e poi il cappotto, rimanendo con il suo vecchio maglione, magari consumato nei gomiti, ma ancora morbido e sicu-

ramente comodo per muoversi. Questo era tutto normale, era routine di tutti i giorni, anche se quello non era proprio un martedì come tutti gli altri. Infatti, quel martedì era il suo compleanno e nonostante fosse solo, voleva festeggiarlo con qualcosa di speciale.

Ormai la stufa viaggiava a pieni giri, il tepore invadeva ogni angolo, iniziando ad appannare un po' i piccoli vetri delle due finestre. C. si diresse in cucina, una stanza modesta illuminata da un semplice lampadario, che pendeva dal soffitto intonacato. C'era solo un tavolino contro il muro, invaso da briciole, ed era quello che C. solitamente utilizzava per pranzare. Sopra vi erano riposte sei bottiglie vuote dal vetro macchiato, lasciate lì da parecchi giorni, che davano un'immagine di tristezza e di solitudine. Due sedie, ancora in buono stato, sembravano pronte ad accogliere un ospite, ma solo una veniva usata, la più consumata; sull'altra invece erano ammucchiati libri e scatole di medicinali spesso scaduti. Un frigorifero vecchio modello ronzava tutto il giorno; sistemato in un angolo si trovava un fornello a due fuochi. Appeso alla parete, un calendario di qualche anno prima, non più cambiato, pareva aver fermato il tempo. La finestra sopra il tavolo permetteva, grazie alla sua posizione, un certo chiarore naturale fino a sera, in quanto si affacciava sulla strada che scendeva al porto, libera da ogni impedimento.

C. pensò cosa preparare per cena, aprì il frigorifero, ma trovò solo qualche aringa affumicata, un mazzetto di cipolle e una torta di pandispagna, che aveva comprato al mattino, ma che quasi aveva dimenticato. Iniziò a tagliare a fettine le cipolle, lavandole e pulendole per bene, le mise quindi sulle aringhe con grande maestria. Il pane era fresco e lo fece un po' abbrustolire sulla griglia, che teneva sul gas; preparò un piatto gustoso e appetitoso e il profumo intenso invase tutta la casa; apparecchiò in tinello, mettendo la tovaglia più pulita che aveva e accese anche due candele. Sicuramente non era un granché quella cena, ma l'atmosfera era diversa rispetto a tutte le altre sere.

Mise il piatto ben preparato al centro del tavolo e tornò in cucina a prendere dall'armadio una bottiglia di vino nero, molto corposo; lo stappò e annusò il sughero, come consuetudine, se ne versò un bicchiere che bevve in una golata, poi portò tutto in tinello. Si sedette sulla sedia più comoda e iniziò la sua cena: prese due aringhe con le cipolle, le mise nel piatto insieme a una fetta di pane abbrustolito mangiandole con avidità e con soddisfazione. Ogni tanto guardava fuori, attraverso i vetri della finestra vicina, le imbarcazioni e la neve che continuava a scendere; sentiva il tintinnare dei pescherecci e il rumore assente della neve; gli sembrava quasi di essere in compagnia, si sentiva

felice e spesso doveva riempirsi il bicchiere, in quanto il vino quella sera era una voce amica.

Era ormai tardi e C. mangiava ancora, quando solitamente a quell'ora aveva già terminato di sparecchiare e riassettare; ma per quella cena non voleva aver fretta, cercando di gustarsi fino in fondo il suo piatto che, per quanto semplice, gli sembrava degno di un banchetto per le grandi occasioni. Ormai aveva mangiato quattro aringhe e altrettante fette di pane, ma nel piatto di portata ne rimaneva ancora una, con le cipolle ben tagliate sopra, che pareva essere la più buona, tanto che, seppur già sazio, la volle finire mangiandola con calma. Nella bottiglia rimaneva ancora un po' di vino: non ci pensò due volte a finire anche quello, avvolto da un torpore rassicurante e da un calore che invadeva la stanza e ogni suo pensiero. Quando finì la bottiglia, la cena fu terminata e C. si accese una sigaretta, mentre la neve continuava a cadere, senza tregua.

Dopo aver schiacciato con forza la sigaretta nel posacenere, C. andò in cucina a prendere dal frigorifero il dolce di pandispagna, che per lui rappresentava un lusso concesso in rare occasioni, decidendo inoltre di stappare una bottiglia di spumante, che dovette andare a scegliere in cantina. Scese i gradini e si trovò davanti al polveroso scaffale, dove custodiva le poche bottiglie speciali; rimase immobile qualche minuto, indeciso su

quale prendere. Ne vide una nell'angolo in fondo, che sicuramente era la migliore, allungò il braccio per riuscire ad afferrarla, ma la presa, un po' difficoltosa, provocò l'improvvisa e inaspettata caduta di una vecchia scatola di cartone. C. la scrutò con stupore: era una scatola molto vecchia, sbiadita e chiusa con un elastico; la raccolse con la mano rimasta libera e la portò in casa, assieme alla bottiglia.

Tornato in tinello, appoggiò bottiglia e scatola sul tavolo e chiuse bene la porta, per mantenere il tepore della stufa e, strofinandosi le mani con soddisfazione, si tagliò una fetta di dolce. Stappò la bottiglia e iniziò a mangiare, bevve un bicchiere e sentì che era veramente un vino profumato, che lasciava un ottimo gusto in bocca. Si alzò per andare in cucina a prepararsi un caffè, quindi si sedette aspettando che fosse pronto. Passati pochi minuti, sentì l'acqua gorgogliare e il profumo invadergli le narici; si riempì una tazza e la portò in tinello, aspettando un minuto per farlo raffreddare. Finalmente il caffè era pronto da bere: lo sorseggiò lentamente, gustandolo fino all'ultima goccia. Allungò il braccio verso la parte non apparecchiata del tavolo, dal sacchetto estrasse la bottiglia di whisky, cha aveva appoggiato al suo rientro, l'aprì e ne versò una piccola dose nella tazzina, si accese una sigaretta e guardò dalla finestra. Si sentiva in pace con se stesso e i suoi occhi sembrava seguis-

sero pensieri lievi, come i fiocchi che si appoggiavano sul davanzale.

Il battere delle campane segnava le ventidue e diede a C. la forza di alzarsi per sparecchiare e rimettere a posto. Le candele erano accese e sarebbero andate avanti a consumarsi lentamente. C. fece il gesto di spegnerle, ma si bloccò quando il suo sguardo cadde sulla vecchia scatola trovata in cantina; pensò di risedersi, lasciar bruciare le candele e aprire quel regalo, trovato inaspettatamente. La scatola era consumata negli angoli e macchiata dall'umidità, tanto che non si riusciva a leggere la scritta di quello che un tempo conteneva. Cercò di togliere l'elastico, che invece si frantumò nelle sue mani: lo buttò nel posacenere, spostò in un angolo il piatto che aveva davanti e sollevò il coperchio, vedendo solo cianfrusaglie di poco valore: qualche medaglietta, un portachiavi rotto, una vecchia tessera del metrò e sotto una dozzina di fotografie in bianco e nero. Trovando queste cose, C. rimase indifferente e un po' deluso, in quanto si aspettava qualcosa di più significativo; soprattutto, gli risultava impossibile attribuire un valore affettivo a quegli oggetti, per lui di poco conto e totalmente scollegati dalla sua vita.

Si alzò dal tavolo per mettere un pezzo di legno nella stufa; non aveva sonno, voleva ancora restare alzato, anche se la sera si era fatta sempre più fredda; riprese il suo posto, con fare distratto e un

po' annebbiato dal bere, si mise a guardare quelle fotografie, tanto per fare qualcosa. Gli sarebbe piaciuto sentirsi coinvolto da quelle foto, per far riaffiorare qualche ricordo del suo passato un po' confuso. La prima che prese, era un'immagine molto chiara: si vedeva una casa di campagna di due piani, circondata da grandi alberi che formavano stranissimi giochi di luce sul prato sottostante. Si distingueva una donna in piedi sulla soglia, vestita con un abito bianco leggero; il viso era giovane e radioso. La casa era una bella fattoria, ristrutturata con gusto, in pietra e legno; sopra il tetto un po' spiovente, una piccola striscia di cielo chiaro evidenziava una stagione calda e sicuramente immortalata tanto tempo prima, perché negli angoli la foto aveva preso un colore giallastro, causato dal passare degli anni. C. non riuscì a decifrare il posto, non gli venne alla mente niente, anche se quella donna in lontananza gli suggeriva qualcosa di già visto, forse qualcosa di importante, che però non riuscì a collegare alla sua vita.

Il dubbio gli fece accendere un'altra sigaretta e versare un po' di whisky nella tazzina. Mentre aspirava, teneva con la mano destra la foto in alto, davanti agli occhi, con un'espressione di stupore, che continuò ad avere per un paio di minuti; l'appoggiò quindi sul tavolo guardandola ancora, poi, non soddisfatto, ne prese un'altra. Questa lo emozionò particolarmente, anche se non era molto ori-

ginale: ritraeva un uccellino appoggiato su un ramo spoglio, forse un pettirosso: a C. sembrò quasi di assomigliargli. Forse, quel pettirosso fotografato si era perso e stava cercando una soluzione per tornare al nido; sembrava fosse incollato a quel ramo nudo e secco, senza vita e senza neanche la speranza di un germoglio, tanto da assomigliare alla vertebra contorta della carcassa di un grosso animale.

C. si sentì attratto da quell'immagine, gli parve di ricordarsi che era molto giovane quando la scattò; cercò di capire di più dello sfondo, ma il grigio copriva ogni cosa, come il telo triste di un sipario, buttato lì con poca grazia. Pensò, con gli occhi lucidi, a quell'esile uccellino indifeso e trangugiò un'altra tazzina di whisky; quel pettirosso, probabilmente spaesato, lo aveva commosso per la sua fragilità, unita tuttavia ad una tenace volontà di sopravvivenza.

Pensò alla sua vita, si alzò e andò a guardare fuori dalla finestra: continuava a nevicare e non vide nessun volo nel cielo. La neve ormai lo disturbava, gli dava una sensazione di oppressione e di soffocamento; era come se quella coltre bianca volesse quasi nascondere ogni traccia dell'uomo. Gli venne alla mente ancora quel piccolo uccello, fotografato decenni prima e che ormai, sicuramente morto, doveva aver trovato la sua pace; tornò quindi al tavolo con una certa fatica.

Dalla scatola estrasse una foto non ancora vista, perché a quel punto si sentiva sempre più coinvolto e incuriosito, in dovere di continuare. Questa che si ritrovò tra le mani era abbastanza ben tenuta e lo ritraeva in un periodo felice e fortunato della sua vita. Appariva ben vestito, con un cappotto di ottima fattura; un elegante cappello, portato inclinato sulla nuca, gli conferiva un aspetto un po' misterioso ma affascinante; con le braccia conserte e un lieve sorriso, si appoggiava al cofano di un'auto sportiva scura, parcheggiata sul molo di un piccolo porto turistico, di qualche località che non riusciva più a ricordare. L'auto era una spider, dal profilo anteriore basso e grintoso, la cui capote color chiaro, si vedeva quasi per intero; dietro il suo gomito sinistro, il finestrino abbassato permetteva di intravvedere un gran volante, probabilmente in legno.

C. avvertì una certa serenità nel rivedersi in così bello stato, e rimase immobile per un tempo che pareva infinito, ad ammirare quell'immagine distesa davanti. Si sentiva addosso una strana sensazione di malinconia, cha da tempo non provava, forse causata da quelle fotografie, che riuscivano a riportarlo a momenti migliori e più felici. Tutto appariva confuso e annebbiato, ma non importava, perché in quella sera, così fredda e così importante, gli serviva qualcosa che lo coinvolgesse, qualcosa di forte, in grado di farlo sentire vivo, magari

anche triste e invecchiato, ma pur sempre pronto ad emozionarsi, a ridere e a piangere come solo i vivi sanno fare.

Nella foto successiva appariva, quasi in primo piano, un signore anziano, vestito in uno stile d'altri tempi; un uomo alto ed elegante, che non guardava nell'obiettivo al momento dello scatto. Indossava una giacca grigia, un panciotto e la cravatta; il viso era severo, il naso pronunciato sembrava tagliare l'aria, i capelli bianchi erano ben pettinati indietro e gli occhi apparivano vivaci e attenti. Non era un bell'uomo, ma la sua figura era importante; stava guardando verso sinistra, dove due operai caricavano del legname su un camion. Dalla parte opposta si vedeva l'ingresso di un grosso capannone di segheria e qualche macchinario.

Quel signore ritratto era suo padre, e C. impallidì nel rivederlo dopo così tanto tempo. Pensò a quando potesse risalire quell'immagine; probabilmente era stata scattata quando lui era poco più che un bambino. Girò la foto, per cercare una data che lo aiutasse a ricordare, ma non vi era nessuna scritta, niente di niente. C. si sforzò di trovare nella memoria qualche immagine di suo padre; affiorò allora il rammarico per non essere riuscito ad approfondire il proprio rapporto col genitore, scomparso quando lui era ancora ragazzo. Gli venne alla mente qualche serata trascorsa insieme e poco altro, perché suo papà passava gran parte

delle sue giornate nella sua fabbrica di legname. Per C. fu sempre una figura distante, un po' assente, anche se l'espressione della foto, severa e austera, gli pareva di ricordarsela con forte intensità: questo gli ravvivò il rimpianto per non aver potuto passare più tempo con lui. Appoggiò la foto sulla tovaglia, si accese una sigaretta, prese la bottiglia di whisky e ne versò una piccola dose nella tazzina; ne bevve un sorso lentamente e riguardò quell'immagine con un sorriso leggero, sulle labbra umide di liquore.

Si alzò un po' barcollante per raggiungere il bagno, che era a pochi metri dal tavolo; con l'acqua fredda si lavò il viso, per riuscire a riprendersi dal torpore e per essere il più attento possibile a quelle foto. Pisciò con soddisfazione liberatoria e ritornò in tinello, per poseguire la visione delle immagini, che sembravano esaurirsi in poco tempo. Ne prese un'altra delicatamente, in quanto strappata e riparata con del nastro, che ormai, avendo perso il suo collante, a fatica teneva insieme i due pezzi; non ricordò quando e dove l'aveva scattata. Si vedeva una piccola stazione ferroviaria, dove si poteva scorgere qualche isolata figura, dall'aspetto impolverato e semplice che pareva fosse lì da una vita ad aspettare un treno che non passava mai. I binari lucidi e perpendicolari tagliavano l'immagine che, essendo stata unita male, conferiva loro un aspetto un po' asimmetrico. Era una

stazione piccola, alcuni ricami decorativi le davano un aspetto vagamente liberty, nella quale però C. non riuscì a trovare nessun riferimento personale. Dietro la stazione, spuntavano alte cime innevate e dense nuvole chiare confondevano tutto. C. non diede grande rilevanza a quella foto, anche se qualcosa lo attraeva: forse il paesaggio montano o quella gente strana, un po' sporta sul marciapiede, vestita con poca cura. Per questo, decise di aggiustarla: per iniziare, staccò senza troppa fatica il piccolo pezzo di nastro adesivo, ormai quasi totalmente inutile; indietreggiò quindi con la sedia e aprì il grosso cassetto del tavolo, dove teneva un po' di tutto: buste per lettere, pinze, spago, elastici, sacchetti e quant'altro potesse servire per i suoi lavoretti di riparazione. Trovò un rotolo quasi nuovo di scotch e le forbici.

Richiuse il cassetto; ebbe un po' di difficoltà a srotolare il nastro, dovendosi aiutare con la punta delle forbici; lo allungò della misura giusta e tagliò. Prese con una mossa lenta e tremante il pezzo tagliato e, unendo bene le due parti della foto, lo applicò sul retro. Fu soddisfatto del suo lavoro di restauro: finalmente poteva godersi l'immagine nella sua perfezione, con i binari che combaciavano perfettamente, come i contorni dei monti e tutto il resto. In quel preciso istante, sentì un rumore forte; si alzò di scatto, come si fosse sentito chiamare per nome: era lo sbattere di una persiana sul

vetro chiuso. Il tempo era sempre burrascoso; aprì la finestra e spinse la persiana contro il muro. Si dovette sporgere un po' per riuscire a bloccarla bene: le mani se le sentiva gelare; richiuse immediatamente i vetri e il fiato faticava a riprendere il suo ritmo normale.

Tornato al suo posto, estrasse dalla scatola una foto non ancora vista: era il ritratto di due amici, seduti al tavolo di un'osteria. Era stata scattata di sera, infatti era piuttosto scura; sul fondo si intravvedeva una luce accesa. I due erano stati fotografati di sorpresa e apparivano coinvolti in una discussione animata; sul tavolo si trovavano una bottiglia di vino, un posacenere, un'agenda e dei fogli sparsi. Uno era seduto contro la parete, teneva le gambe accavallate e indossava una camicia a quadretti; le sue mani sembravano fare un ampio gesto nell'aria, e risultavano mosse nella foto perché evidentemente prese in movimento. Il viso, un po' piegato in avanti, dimostrava interesse per quella discussione su chissà cosa; i capelli diradati gli scendevano sulla fronte. L'altro ascoltava, indossava una maglia scura; in una mano teneva una sigaretta, nell'altra una penna e sembrava aspettare qualche buon consiglio dal suo amico, per poter scrivere forse qualcosa. I capelli lunghi erano spettinati e la barba non fatta da qualche giorno; erano due figure strane ma piacevoli da osservare. C. guardò quell'immagine con insisten-

za, cercando di trovarci qualche riferimento, qualcosa che potesse unirlo a quei due individui; avvicinò e allontanò un paio di volte quella foto, si tolse gli occhiali e pulì le lenti con il fazzoletto che teneva nella tasca dei pantaloni, rimettendoli subito per riguardarla. Cercò di non rovinarla con le dita, la prese e l'appoggiò verticalmente alla bottiglia di whisky che aveva davanti. Si strofinò il mento con la mano destra, restò con lo sguardo sospeso al soffitto per un paio di minuti; pensando alla sua serata, si mise a ridere in modo un po' forzato, interrotto da qualche colpo di tosse, poi ripose la foto su quelle già viste.

Le fotografie si erano un po' attaccate tra loro, sia per l'umidità, sia per il passare del tempo; per questo motivo doveva prenderle con attenzione cercando, con la punta delle dita, di… staccarle piano piano, senza provocare strappi e lesioni a quelle immagini che lo stavano sempre più coinvolgendo. Quando faceva un gesto più smodato e sentiva un rumore di strappo sulla carta lucida si arrabbiava, imprecando e bestemmiando, come se a quelle immagini fosse legata una questione di vita o di morte. Voleva essere il più delicato possibile, per conservare integro quel regalo, così imprevisto e casuale e, allo stesso tempo, così prezioso.

C. voleva gustarsele piano quelle foto, cercando di cogliere ogni particolare, per questo ne guardò una non ancora vista. Questa, era stata

scattata alla fine di un incontro di boxe; era un po' sgualcita negli angoli, ma tutto sommato ben conservata; sul retro si leggeva scritto in corsivo "bravo campione". Al centro del ring appariva lui: si rivide ragazzo, sorridente, seppure col viso tumefatto e bagnato di sudore; indossava un paio di bragoni di tela grezza, che gli arrivavano al ginocchio; le braccia muscolose, rialzate, erano sostenute da due sparring partner che lo guardavano con ammirazione.

Dai loro occhi trapelava una certa gioia; erano vestiti un po' goffamente, con delle tute troppo larghe. Il campione reggeva tra le mani una cintura, che doveva essere il premio per un campionato vinto; nel mezzo aveva un medaglione, forse d'argento, che brillava sotto i riflettori e indicava il titolo di campione nazionale dei pesi medi. Non fu facile arrivare a quel traguardo: per raggiungere la finale, dovette sconfiggere tutti gli avversari del campionato, lottando con caparbietà soprattutto per mettere k.o. il suo ultimo contendente, considerato ai tempi molto forte e agguerrito.

C. si ricordò di quel giorno e si rivide giovane e vincente; mai come quella notte era riuscito a ripercorrere il suo passato; la sua malinconia, legata al presente, fu, per un istante, squarciata da un lampo di soddisfazione e di gioia. Gli venne da piangere, e una grossa lacrima cadde sull'immagine, proprio sul suo volto affaticato di boxeur, dila-

tandolo e rendendolo ancora più devastato e stravolto; prese allora il fazzoletto dalla tasca e l'asciugò con cura: la foto non sembrava essersi rovinata. Fu soddisfatto e si asciugò le lacrime, che scivolavano sulle gote fino a perdersi nella rete fitta della barba ruvida e tra le pieghe della pelle.

Nella scatola erano rimaste soltanto più due fotografie e a C. questo dispiaceva perché le vedeva esaurirsi in poco tempo; prese con cura la penultima, che gli sembrò più originale delle altre: ritraeva una margherita coperta di neve, un fiore insolito in quel contesto, evidentemente fuori stagione, proprio come il tentativo testardo di chi vuole esserci a tutti i costi, nonostante l'avvertita assenza del soccorso di Dio nelle tempeste ai più deboli. Si sentì coinvolto, per lui significava ripassare tutta la sua vita, il ritratto più bello e spietato di se stesso che avesse mai visto. Avvertiva, proprio come quella margherita, il peso della neve sopra, il freddo e il tempo cattivo. L'immagine era un po' sfocata e sfuggivano i contorni, male accennati come quelli della sua vita, che a stento cercava di mettere a fuoco.

Rimase l'ultima foto, di difficile presa perché attaccata al fondo, tanto che dovette rovesciare la scatola e battere col palmo della mano per riuscire ad estrarla. A differenza delle altre, era più nitida e più studiata, forse scattata da un professionista: apparivano in primo piano due bei bambini sorriden-

ti, seduti su un'altalena decorata, con fiori e festoni avvolti sulle corde che scendevano perpendicolari fissate chissà a cosa; pareva quasi arrivassero dal cielo, per dondolare quei due bimbi felici. Vestiti in modo elegante, curati e ben pettinati, i loro occhi brillavano di gioia; le scarpe lucidate erano sollevate da terra. Alle loro spalle, un gruppo di bambini dai contorni poco nitidi, giocava a rincorrersi.

C. rimase a osservare quell'immagine, un po' stanco e ormai poco lucido per l'alcol ingoiato, ma si sforzò per riuscire a esaminarla con la maggiore attenzione possibile, in quanto sentiva che era contenuta in quella foto una parte fondamentale della sua vita. Vi era in essa qualcosa che gli sfuggiva, ma che quella sera doveva riuscire ad afferrare; strizzò gli occhi un paio di volte e ripose lo sguardo su quell'immagine. Riuscì finalmente a riconoscersi in uno dei due bambini e sorrise, come si fosse liberato di un peso, o di un mistero che non riusciva a risolvere. Si versò ancora un po' di whisky, ma ne bevve solo un goccio; ormai i suoi occhi arrossati esultavano nel vedere quel bimbo così bello, che si era perduto nel tempo. Sorrise ancora.

Improvvisamente si rifece serio, sentì un brivido percorrergli la schiena. Non aveva più dubbi, riconobbe anche l'altro bambino seduto sull'altalena vicino a lui: era suo fratello M., più grande di un anno, morto ormai da tanto tempo. C. iniziò a sudare, rimase immobile, ebbe solo la forza di gi-

rare la foto per trovarci una dicitura, che infatti trovò, anche se scritta male e ormai sbiadita. Riportava gli auguri a M., nel giorno del suo compleanno; la data si leggeva a fatica, ma sforzando la sua vista, ormai stanca, riuscì a decifrarla: era la stessa della sera che stava festeggiando.

Non capì bene, si sentiva svuotato, non sapeva più chi fosse, quale nome portava. Tutte le foto viste apparivano come un pugno in pieno stomaco, tutto svaniva. Girò di nuovo la foto, tremando riguardò quei due bambini sereni, batté un pugno sul tavolo. Le candele ormai erano due mozziconi destinati a finire. Una fiamma di lucidità bruciò i suoi pensieri, i suoi ricordi; ebbe paura, sentiva freddo, ormai la stufa era spenta. Tutta quella vita passata in rassegna, era stata quella di suo fratello. Capì, si ricordò di aver confuso tutto, di aver mentito a se stesso per troppi anni, per non sentirsi inutile, arrivando fino a fingere di rivivere in suo fratello, per riuscire a dare un senso al suo passato. Della sua vita non aveva neanche una fotografia, niente di felice da ricordare, ma solo delusioni e sconfitte, che lo fecero cadere in un pianto silenzioso.

Non era il suo compleanno quel giorno, non era stata la sua vita quella che aveva immaginato, non era mai stato campione di boxe, non aveva mai avuto una casa in campagna, una moglie, né una bella macchina sportiva. C. sembrò paralizza-

to, un singhiozzo soffocato gli opprimeva il respiro. Si alzò di scatto, gettando con una manata la scatola di cartone sul pavimento; si diresse nella sua camera da letto, barcollante, mentre il freddo sembrava farsi ancora più acuto. Arrivò davanti all'armadio e meccanicamente aprì le due ante socchiuse, cercando il più bel vestito che aveva; sembrava dovesse scappare al più presto da casa per un appuntamento importante, che quasi aveva dimenticato.

Si cambiò, il freddo non lo disturbava più: mise un completo blu con camicia bianca, che forse aveva indossato per qualche circostanza ormai lontana; trovò nel cassetto anche una cravatta Regimental, che si annodò con gesti affaticati e tremanti; sentiva le gambe incerte sui suoi passi e tutto gli pesava. Tornò in tinello, diede un ultimo sguardo intorno: nella stufa la brace non offriva più calore, sul tavolo le candele stavano finendo, avvolte da mucchi scomposti di cera colata e ormai indurita. Si fermò vicino al tavolo, si versò l'ennesimo whisky e si diresse traballante alla porta, aprendola con un gesto brusco. Una ventata spense definitivamente le due candele. Lui non piangeva più.

C. uscì, non curante del suo vestito troppo leggero per la bufera che andava ad affrontare e si dileguò nell'oscurità della via. Anche il bianco della neve sembrava essersi fatto nero; gli parve di sen-

tire in lontananza la musica dolce di una fisarmonica. In strada non c'era nessuno, C. proseguì con la sua ombra che lo seguiva malconcia.

Lo trovarono tre giorni dopo, seduto sull'altalena del parco, fuori paese. Era coperto di neve, in un silenzio assordante, ma il suo viso sembrava felice, le labbra smorte abbozzavano quasi un sorriso. Tutto era gelato.

Torquato, Peter Wrögel, le arance d'oro e la grande neve della ferrovia

"Il silenzio fedelmente osservato
ha anche la sua sicura ricompensa"
Orazio

Un moscerino volteggiò ad alta quota, attraversò nuvole bianche per ritrovarsi sotto il sole, poi rientrò in altre nuvole più scure, per uscire di nuovo sotto la pioggia, finché non riuscì a controllare il suo volo. Lontana vide una terra immensa, fatta di città, di pianure, di monti, che formavano una scacchiera complessa e indecifrabile. Il moscerino prese velocità, vedendosi avvicinare sempre più alla terra; mentre lottava contro la pioggia, iniziava a distinguere meglio le strade e i particolari del paesaggio; i tetti delle case apparivano più vicini, così come le montagne ai loro lati. Rapidamente sfiorò un campanile e infine l'asfalto, rischiando di sbatterci contro; fortunatamente all'ultimo momento, con un colpo d'ali, riuscì ad evitare l'impatto e zizzagando stordito si salvò entrando in una finestra socchiusa e ritrovandosi nel caldo di una piccola trattoria. Il tepore lo inebriò e il suo volo finì. Cadde e affogò in un lago rosso: un bicchiere di vino, poi prosciugato da una bocca gigante e assetata.

Torquato ripose il bicchiere vuoto e si asciugò col tovagliolo, finì di mangiare il suo pezzo di formaggio e chiese all'oste di portargli un paio di arance, che come sempre gli vennero negate e sostituite dalla consueta mela. Nel locale, una modesta trattoria di montagna, alcuni avventori erano impegnati in una accesa partita a carte, per giocarsi l'ennesimo "giro di vino". La sala da pranzo era piccola e i pochi tavoli a quell'ora erano sempre occupati; al fondo, su un bancone di legno, erano esposte alcune bottiglie di liquore; vicino, una stufa di ghisa brontolava piacevolmente, offrendo un buon tepore.

Torquato, essendo solo, frequentava assiduamente la trattoria, sedendosi sempre allo stesso tavolo d'angolo: una caraffa di vino rosso, minestra o pasta, un pezzo di formaggio e le arance, richieste regolarmente alla fine del pasto e altrettanto regolarmente sostitutite con una mela. Queste erano le sue cene, talmente simili tra loro che l'oste Gio' non aspettava neanche l'ordinazione. Torquato era magro, in inverno indossava camicie pesanti e un logoro giaccone di pelle; aveva un naso imponente e la testa pelata, spesso coperta da un cappello sformato. Portava i baffi, ormai bianchi e ingialliti dal fumo, e aveva occhi azzurri e profondi; ai piedi portava gli scarponi di sempre, la sua voce roca si distingueva a distanza, ma capitava raramente di sentirla perché Torquato era un uomo taciturno e solitario. Ormai anziano, si dedicava esclusiva-

mente, nel suo piccolo campo fuori paese, alla coltivazione di piante di arancio, con esiti naturalmente disastrosi, per via del clima e del terreno non adatti, tanto da non aver mai avuto la soddisfazione di raccogliere e gustare un frutto; questa sua testardaggine era spesso motivo di scherno tra i suoi compaesani.

Il paese era situato a un'altitudine adatta ad abeti e conifere, ma per la particolare dislocazione rispetto alle alte montagne circostanti, per un certo periodo dell'anno veniva totalmente privato della vista del sole. Quando non nevicava, spesso pioveva e si alzava dalla terra una bruma pesante, che copriva di grigio ogni cosa, impregnando anche l'umore di chi ci abitava.

Finito di bere il caffè, Torquato si accese una sigaretta e accolse accanto a sé l'oste, che si avvicinò sedendosi al suo tavolo per parlare della stagione burrascosa che stava facendo. Tra loro parlavano in dialetto: una lingua antica e per chi non la conosceva molto ostica e difficile da capire; come consuetudine bevvero insieme un "cicchetto" di grappa. Da dietro i piccoli vetri appannati che si affacciavano sulla piazzetta del paese, si vide fermarsi una vecchia Volvo "740" di colore scuro, con targa straniera, dalla quale scese un signore elegante, che frettolosamente, per ripararsi dal freddo e dalla pioggia mista a neve che stava cadendo, entrò nel locale.

Si fece un minuto di silenzio, tutti gli avventori girarono lo sguardo verso la porta, per inquadrare meglio il signore appena entrato: questi era vestito in maniera distinta, teneva un borsone di pelle nera nella mano destra e chiese subito con voce profonda se poteva mangiare qualcosa; il suo accento era forestiero e naturalmente non parlava in dialetto.

L'oste lo invitò con un gesto a sedersi ad un tavolo coperto da giornali e riviste, che sgomberò frettolosamente così da poterlo apparecchiare. Nel resto della locanda, ripresero le discussioni e le partite a carte. Il signore elegante posò la borsa su una sedia vicina a sé , estrasse dalla tasca dell'impermeabile un telefonino cellulare e iniziò a parlare ad alta voce di affari. Gli sguardi dei paesani gli tornarono addosso come lame taglienti, mentre Torquato continuava a fumare spensieratamente e a costruire buffi omini con gli stuzzicadenti e con la mollica del pane rimasta sulla tovaglia.

Il signore sembrò attratto da quel personaggio, l'unico nel locale a non prestargli attenzione; cercò anche di rivolgergli la parola, mentre aspettava che gli venisse servito il suo pranzo, ma ricevette in cambio inizialmente solo un grugnito di diffidenza. Insistendo riuscì ad ottenere un breve dialogo: Torquato alla fine cedette alle domande insistenti dello sconosciuto, sentendosi in dovere di rispondere. Dopo pochi minuti arrivò Giò, con un

piatto fumante di minestra che servì al signore. “Stia attento che scotta” disse l’oste; “grazie” rispose con un sorriso di riconoscenza il forestiero. Mentre aspettava che il cibo si raffreddasse, allungò la mano destra verso Torquato presentandosi come Peter Wrögel, uomo d’affari. Il pranzo fu frugale, ma di buona qualità; al termine, anch’egli per frutta chiese un’arancia, ed invece abbe una mela.

La pioggia si stava ormai trasformando completamente in neve e il freddo aumentava, tanto che l’oste andò a chiudere la finestra accostata e mise un ceppo nella stufa. I giocatori di carte pagarono e con un vago saluto uscirono alla spicciolata; anche Torquato se ne andò, con la preoccupazione che, con quel freddo, i germogli che aveva da poco piantato potessero morire. Wrögel, attraverso i vetri, lo seguì con lo sguardo scomparire sotto la neve.

Adesso nel locale era rimasto solo lui: ne approfittò per chiedere all’oste informazioni su quell’uomo che tanto lo aveva incuriosito. Giò fu sinceramente sorpreso da tutto quell’interesse nei confronti di una persona anziana e taciturna. Tuttavia, con pazienza, sedendoglisi accanto, iniziò a raccontargli qualcosa sul conto di Torquato: disse che in paese era considerato da tutti un ferroviere di grande esperienza e generosità, poiché da giovane, durante la guerra, riuscì a far passare in tre-

no il confine ad alcuni ragazzi ebrei, costretti alla fuga dai nazisti, mettendoli in salvo. Aggiunse che era una persona modesta, ma in grado di raccontare storie molto interessanti, anche inventandole sul momento; purtroppo ormai, isolato nel suo mondo, si ostinava a portare avanti una battaglia persa in partenza: la coltivazione di arance a 1600 metri di altitudine, tra i monti e il freddo. In paese circolava anche la leggenda che nella sua vita non fosse mai riuscito a mangiare quel frutto sognato. Il signore elegante si alzò, prendendo la sua borsa di pelle nera, pagò il pranzo e ringraziò per le preziose informazioni, dicendo che sarebbe tornato alla prima occasione.

Uscendo, si incamminò sotto la neve, che iniziava a coprire ogni particolare. Giò scosse la testa quasi stupito da quel personaggio così gentile, venuto da fuori. Si accorse che sulla sedia aveva dimenticato un bel paio di guanti di pelle, corse fuori per restituirglieli, ma non lo vide più: si era dileguato sotto i fiocchi spessi, che adesso cadevano senza tregua. Rimase un po' sull'uscio, guardò il cielo grigio e tornò al suo locale; sentendo freddo andò a scaldarsi le mani vicino alla stufa. Ancora non sapeva darsi una risposta su come avesse fatto quell'uomo a smaterializzarsi così in fretta, guardò per sicurezza attraverso i vetri che si affacciavano sulla piazza, ma non lo vide. La sala da pranzo adesso era vuota e le voci e le imprecazioni tipiche

delle partite a carte, erano sostituite dallo scoppiettare della legna bagnata, che bruciava nella stufa.

Anche in quel periodo Torquato trascorreva le sue giornate come sempre, nel suo campetto fuori paese: un appezzamento quasi in piano, di modeste dimensioni, dove si era costruito una piccola baracca, per rifugiarsi nelle giornate di maltempo. Su un vecchio tavolo teneva un quadernone, dove annotava le varie fasi lunari e le priorità dei periodi favorevoli alla coltivazione delle arance. Appoggiati alla parete di sinistra, ben ordinati, i suoi attrezzi da lavoro; sopra, incorniciata, una riproduzione di un quadro di Balthus, "Il frutto d'oro", dove una strana creatura dal volto grigio, che sembra incarnare la figura del sogno, tiene in mano un frutto dalla lucentezza innaturale, porgendolo a una fanciulla sognatrice, addormentata su un divano: il frutto d'oro dell'immaginazione.

La neve ormai aveva coperto interamente il suo terreno, posandosi sui rami morti dei suoi alberelli. Quando il tempo era così avverso, Torquato sembrava furioso e malediceva ogni cosa, non potendo sperimentare i suoi innesti; allora si chiudeva nella sua baracca, dove si rilassava fumando qualche sigaretta e guardando, dalla piccola finestra, i monti attorno. Gli piaceva ascoltare lo scorrere del fiume e l'arrancare del treno a cremagliera, che passava dalla stazione del paese, per salire fin su alla frontiera e proseguire oltre confine.

In paese, le poche luci erano già accese e ondeggiavano nel vento creando ombre così scure da far paura; i monti grigi di neve, a ridosso del borgo, si facevano minacciosi. La piccola stazione, spiccava nel buio per la sua illuminazione più forte, mentre la trattoria riapriva i battenti per chi era in cerca di un piatto caldo e di un rifugio. Anche quella sera, come sempre, il locale ospitava le solite persone; l'oste s'intratteneva con un cliente abituale che, come di consueto, si fermava a cenare, dopo aver lavorato tutto il giorno giù a valle, a più di un'ora di macchina.

Quella sera, solo due tavoli erano occupati nel caldo della sala da pranzo; quando d'improvviso si aprì la porta, quel calore fu turbato da una ventata di vento gelido, che entrò assieme ad un signore elegante, con una borsa di pelle nella mano destra. Giò lo riconobbe subito: era Peter Wrögel, l'uomo d'affari. L'oste lo salutò e alzandosi andò dietro il bancone, per restituirgli i guanti dimenticati al termine del pranzo. Li cercò affannosamente in ogni angolo, ma non riuscì a trovarli; si scusò ripetutamente con lo straniero, il quale però, con un lieve sorriso sulle labbra, rispose di non possedere né guanti né orologio. Lentamente Wrögel si avvicinò al tavolo, andandosi a sedere nel posto che aveva già occupato a pranzo; con estrema cautela posò la borsa di pelle sulla sedia vicina e quindi richiamò l'attenzione dell'oste. Non appena Giò

gli fu accanto, lo straniero disse: “mi scusi, sarebbe possibile pernottare in locanda questa notte? Sa, con questo tempo… Sì, insomma, chi si fida a rimettersi in viaggio?”. “Ma certo, ha ragione” rispose l’oste “sarebbe da incoscenti. Nessun problema per il pernottamento, anzi, sarò felice di poterla ospitare nella mia locanda”. Dopo pochi minuti entrò Torquato, si scrollò dal giaccone la neve rimasta e sbattendo i piedi sul tappetino salutò con un cenno della mano. Quella sera aveva poca voglia di parlare. Peter Wrögel si alzò dalla sedia in segno di rispetto e con un ampio gesto di invito gli chiese di sedere al suo tavolo, per cenare insieme. Torquato, un po’ diffidente, ebbe un momento di esitazione, bloccandosi in mezzo alla sala, ma poi, vedendo il viso radioso e gli occhi pieni di gioia del signore che lo stava invitando, non poté rifiutare e accettò di sedersi di fronte a lui.

Adesso erano seduti allo stesso tavolo e si guardavano negli occhi con curiosità; Giò si avvicinò e appoggiando le mani sullo schienale si chinò verso di loro dicendo: “Che ne direste di una buona fonduta di formaggio?”.

“Mi sembra un’ottima idea” replicò immediatamente lo straniero “che ne dice, Torquato?”.

“La fonduta va bene anche per me” rispose Torquato.

“Ottimo” disse l’oste “vi avverto però che ci vorrà un po’ di tempo per la preparazione…”.

"nessun problema… vorrà dire che inganneremo l'attesa chiacchierando un po'… intanto, ci porti una caraffa di vino bianco, magari con qualcosina da sgranocchiare…" disse Wrögel.

Dopo pochi minuti, la figlia dell'oste arrivò con il vino e con un piattino contenente alcuni crostini di pane abbrustoliti e conditi con olio, pomodoro fresco e spezie; Torquato afferrò la caraffa e riempì il bicchiere del suo commensale, poi colmò il proprio: fecero quindi, con grande naturalezza, un brindisi, bevendo una robusta sorsata di quell'ottimo bianco fresco. Intanto, mentre i due continuavano a bere, fuori la neve non smetteva di cadere e, sul davanzale, aveva già piegato i rossi petali dei gerani. Torquato, col passare del tempo, andava assumendo un aspetto sempre più rilassato; ogni tanto non riusciva a resistere alla tentazione di lanciare uno sguardo al borsone di pelle, appoggiato sulla sedia vicino a loro.

Wrögel, con aria complice, rivolgendosi al suo ospite, domandò: "Mi tolga una curiosità, come trascorre lei le giornate in questo paese così sperduto tra i monti? Sa, a me sembrerebbe di morire…".

Torquato, mostrando un po' di imbarazzo, rispose: "Certo, capisco cosa intende… ma, vede, io ho una grande passione: la coltivazione delle arance, che mi impegna buona parte delle giornate; e poi le confesso che mi diverto tantissimo ad in-

ventare fiabe da narrare ai miei compaesani. Se mi resta qualche altro ritaglio, amo ascoltare i rumori della montagna: come vede, non c'è tempo per annoiarsi!".

Wrögel era sempre più affascinato dal suo ospite, che adesso rivelava la propria personalità e le proprie passioni per le cose semplici e antiche. Molto incuriosito domandò:

"Scusi se mi permetto, ma non potrebbe dirmi qualcosa di più sui rumori della montagna? È un argomento che mi affascina molto".

Torquato rimase in silenzio, guardando il soffitto per un interminabile minuto poi, passandosi una mano sugli occhi, con voce roca, rispose: "Vede, non si possono spiegare né descrivere i rumori della montagna: l'unica cosa che è possibile fare è ascoltarli, se si è in grado di fare silenzio. Sa, il silenzio è difficile da ottenere: io ho impiegato 72 anni per riuscire a capirlo fino in fondo", poi sorrise e non aggiunse altro.

Poco dopo Giò portò il pentolino, posizionandolo al centro della tavola e accendendo quindi con un fiammifero l'alcol del fornellino, in modo che la fonduta rimanesse calda; sparì quindi e riapparve immediatamente con un cestino di vimini, riempito di piccole fette di pane nero. I due bevvero un altro bicchiere e, augurandosi una buona cena, iniziarono a intingere il pane nel formaggio fuso.

Il profumo che si alzava dalla pentola era ottimo e velocemente inondò tutto il locale; il vino bianco andava giù con estrema facilità, tanto che i due, contemporaneamente, chiesero all'oste di portare un'altra caraffa. Mentre entrambi mangiavano con gusto, Wrögel, con il boccone sulla forchetta, chiese a Torquato: "Quindi, mi faccia capire, lei ha sempre abitato in questo paese?"

"Sì, praticamente sì" rispose Torquato, "da quando avevo cinque anni, perché la mia famiglia dovette emigrare per lavoro dalla Sicilia ma, come potrà capire, della mia infanzia nell'isola non mi ricordo granchè, anzi quasi niente ad essere sincero, a parte il profumo delle arance e poco altro. Poi, da questo paese non mi sono più allontanato, se non per il servizio militare".

Pulendosi la bocca col tovagliolo, aggiunse: "Ho lavorato qui come ferroviere, sulla linea che passa dal paese per andare oltre confine. Ho prestato servizio sempre su questa linea, sono stato un ferroviere che non ha viaggiato, ma in compenso, di questi boschi, di queste rocce, conosco ogni segno, ogni ombra, ogni corteccia e ogni piccolo particolare, il che non è poco, anzi, è proprio come fare un lungo viaggio".

In quel mentre arrivò la figlia dell'oste, con la caraffa colma di vino bianco, e con un sorriso l'appoggiò in mezzo alla tavola; quindi, con una mossa felina sparì dietro la porta della cucina, vicino al

bancone. Torquato guardò la neve cadere e disse al suo compagno: “Sapesse quante volte mi sono trovato su quel treno, ad affrontare nevicate simili a questa, buone soltanto per impedire la crescita dei miei alberi di arance e per inebriarsi di vino e di calore qui in trattoria…”.

I due bevvero l’ennesimo bicchiere di vino e, intingendo bocconi di pane nella fonduta, continuarono a mangiare avidamente. Wrögel chiese al suo commensale: “Scusi, ma dalle sue parole mi sembra di capire che lei è molto legato a questi posti che ha percorso così tante volte quando lavorava per la ferrovia di montagna: dica la verità, non le viene mai il desiderio di ripercorrere quel tragitto? Non neghi perché non ci crederei!”.

“In effetti, raramente mi capita di viaggiare su quel trenino” rispose prontamente Torquato, “ma le confesserò che quel percorso in mezzo ai monti, per quanto bene lo conosca, ha sempre la facoltà di incantarmi. In realtà ormai preferisco dedicarmi quasi completamente alla coltivazione delle mie arance, così le giornate volano via che neanche me ne accorgo…”.

Nella pentola, posizionata al centro della tavola, la poca fonduta rimasta si era solidificata e nel cestino di vimini erano rimasti pochi bocconcini di pane nero. I due, ormai sazi, finirono il vino della caraffa e continuarono a parlare, o meglio, Wrögel continuò a fare domande.

Insistette a chiedere ragguagli su quella strana passione per le arance, ricevendo in cambio solo risposte un po' vaghe, dietro le quali si celava il timore da parte di Torquato di mettere completamente a nudo qualcosa di molto intimo, un antico e infantile desiderio nei confronti di quei frutti. Ad un certo punto, con una voce cavernosa e impastata, Torquato interruppe la morbosa curiosità del signore elegante: "Lei gradisce un caffè?" gli domandò a bruciapelo.

"Volentieri, grazie" fu la pronta risposta di Wrögel.

"E se ordinassimo anche un paio di grappe?" rilanciò Torquato.

"Non chiedo di meglio…" disse il forestiero.

Appena avuti i caffè li bevvero con soddisfazione e poi, in silenzio, iniziarono a sorseggiare il liquore. La cena si stava per concludere, a un certo punto, facendosi coraggio e dopo aver emesso un lungo sospiro, Peter Wrögel disse: "Scusi, ma questa sera ho capito che lei potrebbe essermi d'aiuto".

Torquato rimase spiazzato, socchiuse un po' gli occhi cercando di non perdere neanche una parola di quello strano personaggio, che infatti continuò: "Le spiego meglio: vede questa borsa di pelle? Vorrei che la portasse al di là del confine, utilizzando il trenino a cremagliera. Essendo lei molto conosciuto, sicuramente alla dogana non avrà grossi problemi a passare", quindi aggiunse, con tono an-

cor più grave: "bisognerebbe fare il viaggio domattina, non più tardi perché i funzionari della banca sono già stati avvertiti e la consegna non può essere assolutamente posticipata".

Torquato, dubbioso, esitò prima di rispondere, facendosi serio in viso, ma venne immediatamente assalito da una fortissima curiosità. Non riuscì a resistere e, quasi d'istinto, senza rifletterci troppo su, apostrofò Wrögel: "Senta… sì insomma, se io dovessi accettare… avrò almeno il diritto di sapere cosa c'è nel borsone?".

Il forestiero non ebbe esitazioni e replicò seccamente: "No, questo no! Sono disposto a ricompensarla adeguatamente: so bene che nessuno fa niente per niente, ma l'unica cosa su cui non sono disposto a transigere è la segretezza del contenuto della borsa. Abbia pazienza, ma le condizioni sono queste: prendere o lasciare!".

Torquato estrasse dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette e ne accese una, offrendone poi al suo compagno di tavolo, che con un gesto rifiutò. Si mise a pensare, un po' di paura cominciò ad affiorare, dopo tutto non era più giovane e spericolato come un tempo; scrollando ripetutamente la testa, quasi sottovoce, disse: "Lo farei volentieri… lei è una persona gentile, ma sa… non so se si riuscirà a passare il confine con questa neve e io… sinceramente, non è per dirle di no, ma…" e lasciò la frase sospesa.

Wrögel replicò con tono aspro: "Lo avevo intuito che lei non era la persona adatta per questo compito: dovrò trovare qualcuno più audace di lei; senza offesa, ma forse è meglio se finiamo i nostri liquori e ci salutiamo".

Torquato bevve quindi un sorso di grappa e fumando, con un leggero sorriso, guardò ancora una volta il borsone sulla sedia. Gli tornarono in mente i vecchi viaggi di un tempo, quando per sopravvivere era costretto al contrabbando per quelle valli impervie. In pochi istanti, un dedalo di ricordi affiorò, portandosi dietro l'inevitabile corredo di rimpianti per gli anni giovanili ormai andati. Improvvisamente, quasi per incanto, tutti i timori e i dubbi scomparvero: "Ma certo che ce l'ho il coraggio! Sarà come rivivere, per un giorno, i vecchi tempi… sarà stupendo!" pensò Torquato, che sorprese il forestiero con queste parole: "D'accordo, ci penso io! Consideri il suo borsone già oltre confine. Domattina mi incaricherò di consegnarlo personalmente alla sua banca".

Eccitato dalla situazione e inebriato dai ricordi e dall'alcol, chiese all'oste di portare altre due grappe.

L'uomo d'affari, per un attimo, prese le mani di Torquato, in segno di ringraziamento e aggiunse: "Ha fatto la scelta giusta, ero sicuro che alla fine avrebbe accettato: non poteva perdere questa occasione!".

La frase rimase alquanto enigmatica ma i due, soddisfatti entrambi, si dilungarono a tavola, per finire di bere e per accordarsi sull'ora e sul luogo dell'appuntamento per il giorno seguente. Decisero per la prima corsa del mattino, quella delle 8 e 35; si sarebbero incontrati direttamente sul marciapiede di salita. Infine si salutarono, un po' barcollanti, augurandosi buon riposo; Torquato si rimise la giacca e abbottonandosela salutò Giò, che stava asciugando i bicchieri al bancone e che ricambiò, accompagnando il saluto con un ampio gesto del capo.

Aprendo la porta, Torquato si ritrovò sotto la neve che continuava a scendere e s'incamminò sentendo i piedi affondare ad ogni passo nella spessa coltre bianca. Wrögel, prendendo il borsone dalla sedia e l'impermeabile, si avvicinò al bancone facendosi dare dall'oste la chiave della stanza. Giò lo accompagnò quindi al primo piano, facendolo accomodare in una delle quattro camere della locanda, che si presentò piuttosto spoglia, ma tutto sommato accogliente, con al centro un antico letto in legno.

Durante la notte, la temperatura si abbassò ancora e la neve non cessava di cadere; il paese era deserto e silenzioso in ogni sua strada e gli alberi, imbiancati, sembravano scheletri immobili, in attesa di una luce che potesse farli vivere. La mattina arrivò lentamente: un debole chiarore riuscì a farsi strada, mettendo fine alla lunga notte. Il tem-

po era identico alla sera prima, soltanto la neve per terra era aumentata visibilmente.

Torquato arrivò in stazione alle 8 e 30, acquistò il biglietto e si diresse sul binario, dove Peter Wrögel uomo d'affari, lo stava aspettando col borsone in mano. Rimasero per qualche minuto uno accanto all'altro, sotto la tettoia, sporgendosi per vedere se arrivava il trenino. Wrögel gli consegnò la borsa assieme ad una busta bianca e lo ringraziò dandogli una pacca sulla spalla. Torquato si chinò a raccogliere la busta, che gli era scivolata dalla mano, ma come rialzò la testa si accorse che Wrögel era sparito; quasi incredulo, guardò in tutte le direzioni possibili: del forestiero nemmeno l'ombra, scomparso nel nulla.

Sul marciapiede adesso Torquato era solo, mentre continuava a nevicare intensamente. Una manciata di secondi dopo, vide spuntare i due fari accesi del locomotore rosso, che conosceva bene. La fermata fu breve, ma permise a Torquato di salire sul terzo vagone, che era anche l'ultimo; prese posto vicino al finestrino e appoggiò la borsa davanti a sé. Nella carrozza erano sedute altre tre persone, dall'aria assopita. I vagoni rossi erano sempre gli stessi: sedili in legno, tendine in tessuto grezzo, finestrini a manovella, cigolii vari e poi sempre quel rumore di fatica, che Torquato era avvezzo a sentire ogni giorno durante l'incedere lento del trenino lungo l'erta abituale. Rivedere quel

percorso che per anni aveva fatto da sfondo ad ogni sua giornata, scandendo i ritmi sempre uguali della sua esistenza, gli provocò un'emozione forte, un brivido gli corse lungo le braccia. Intanto la neve continuava a cadere e, a mano a mano che il convoglio si avvicinava alla dogana, inspessiva la propria coltre sul terreno.

Il nostro viaggiatore aprì frettolosamente la busta, che aveva ricevuto come ricompensa, e vide una consistente somma di denaro in banconote, la cui entità lo sorprese. Velocemente rimise il malloppo nella tasca interna del suo giaccone, e il pensiero corse immediatamente a Wrögel. In un attimo si accorse di non sapere nulla sul suo conto, a parte il nome: quello strano uomo d'affari, venuto chissà da dove e poi improvvisamente scomparso nel nulla, adesso gli appariva in tutto il suo mistero. Molte furono le domande che affiorarono alla sua mente, in pochi secondi: chi era realmente quell'uomo, perché aveva scelto proprio lui per quella missione e poi quale poteva essere la sua vera provenienza? Non trovò alcuna risposta. Avvertì un senso di smarrimento, misto a paura: non era certo nuovo ad avventure e peripezie di vario genere, eppure quel breve viaggio cominciò a sembrargli più pericoloso del previsto.

Trascorsi circa venti minuti dalla partenza, da una curva Torquato riuscì a intravvedere la piccola caserma della dogana e un uomo sui binari che,

gesticolando e brandendo una bandierina rossa, bloccava il treno. Appena il convoglio si fu fermato, quell'uomo salì a bordo, spiegando ai viaggiatori che a causa della grande nevicata non sarebbe stato possibile proseguire, in quanto la linea era interrotta e che la compagnia ferroviaria avrebbe potuto garantire soltanto il ritorno alla stazione di partenza. Torquato non ebbe grossa difficoltà a riconoscerlo: era Franz Bainster, un suo amico dei tempi passati, che tanti anni prima aveva aiutato a ottenere un posto in dogana.

I pochi passeggeri sbuffarono, maledicendo il tempo e le ferrovie ma rimanendo seduti ai loro posti; solo Torquato si alzò, prese la borsa di pelle e si diresse incontro a Franz: "Vecchio mio…" furono le uniche parole che pronunciò, allargando le braccia.

"Che mi venga un colpo…" rispose Bainster "sei proprio tu?".

I due si abbracciarono da vecchi amici e scesero assieme.

Franz Bainster era un bell'uomo sulla cinquantina, alto e di corporatura massiccia, con una folta barba chiara che gli incorniciava il viso; dal berretto di servizio, i capelli spuntavano biondi e piuttosto lunghi.

Mentre s'incamminavano, il doganiere si alzò il bavero della giacca, per ripararsi dalla neve e invitò Torquato nell'ufficio della piccola dogana per offrirgli un caffè. Mentre camminavano verso la

casermetta, Bainster, che precedeva il vecchio amico, disse senza neppure voltarsi: "Ti conviene rientrare immediatamente in paese, con questo stesso treno, altrimenti rischi di dover trascorrere la notte qui con noialtri… non credo proprio che ci saranno altre corse, almeno per oggi…".

"Non ti preoccupare, Franz" fu la risposta di Torquato, "sono davvero felice di essere tornato, dopo tanti anni, da queste parti: avrei piacere di fermarmi un po' con voi… al limite, potrei tornare in paese più tardi, anche a piedi, per il vecchio sentiero. Non penserai che me lo sia dimenticato?".

"Per il sentiero con questa neve!?" ribattè Bainster "tu sei completamente pazzo!".

Torquato sorrise, ma non volle aggiungere nulla. La tormenta intanto li avvolgeva.

Entrarono nell'ufficio, scaldato da una stufa a gas; Franz preparò la caffettiera e la mise su un piccolo fornellino da campo posizionato contro il muro e gli presentò il suo collega, che stava controllando alcune pratiche alla scrivania e che, alzandosi, immediatamente gli porse una sedia. Torquato, sedendosi, appoggiò per terra la borsa di pelle e sul tavolino che aveva davanti depositò il pacchetto di sigarette con l'accendino, mentre l'altro finanziere, silenzioso, continuava a scartabellare tra documenti e pratiche.

Bainster, in piedi, schiarendosi un po' la voce domandò al suo amico: "Cosa ti ha preso, dopo tan-

ti anni, di arrivare al confine?… Poi proprio in una giornata di tormenta come questa? Non mi dirai che è stata la nostalgia a farti prendere quel treno?”.

Torquato, abbozzando un sorriso, rispose con sicurezza: “No, non è stata la nostalgia a farmi venire fin qua, ma un impegno di…” e interruppe bruscamente la frase, bloccato dal timore di svelare cosa realmente lo aveva spinto a intraprendere quel viaggio, o forse semplicemente perché la vera natura di quella missione gli rimaneva, in fondo, sconosciuta. Volse lo sguardo alla finestra, vide i binari che si perdevano in mezzo alla neve, quasi fossero pronti a far deragliare ogni suo tentativo di spiegazione.

Si fece forza e tutto d’un fiato disse: “Devo riuscire a consegnare questo borsone, affidatomi da un amico, alla banca di là dal confine”, poi abbassò gli occhi e pose una mano sul bagaglio. Ancora una volta il pensiero corse inevitabilmente a quel misterioso personaggio e a quanto poco sapesse sul suo conto.

Con voce più sicura chiese: “Sarà possibile raggiungere la banca oggi? Chissà… magari il servizio autopostale è in funzione?”.

Bainster lo guardò divertito. Con un leggero sorriso e scuotendo impercettibilmente il capo gli rispose: “Accidenti, non sei proprio cambiato per niente… sei il solito avventuriero di un tempo! Mi dispiace per te, vecchio mio, ma dovevi pensarci

almeno sei anni fa, a consegnare quel borsone in banca… e già, perché la banca ormai è chiusa da un pezzo, e per trovarne un'altra bisogna arrivare fino in città, a due ore di viaggio da qui…", il sorriso sulle labbra di Bainster lasciò il posto a un'espressione amara; tacque per alcuni secondi e poi aggiunse, fissando il pavimento: "per poter trovare qualcosa di più che queste maledette montagne…".

Il tono della sua voce si era inacidito, trasformandosi quasi in un sibilo, come se quell'ultima frase avesse potuto contenere il bilancio di un'intera esistenza, trascorsa quasi totalmente in isolamento. Poi si avvicinò un po' al suo vecchio amico e, con un tono più confidenziale e fare saccente, aggiunse: "Sai, mio caro… le Alpi non hanno ancora reso importante nessuno… penso che per colpa loro Nietzsche fosse impazzito… è così… Bisognerebbe poter controllare l'effetto dell'alta montagna, così come si cerca di fare con quello delle bevande alcoliche… Sarebbe bello poter smettere, quando lo si desidera, come si può fare, volendo, con le sigarette. Invece non si può: io sono qua e dovrò restarci ancora fino ad impazzire, anche se tu oggi mi stai aiutando ad accelerare i tempi!".

Torquato annuì, senza avere ben afferrato il senso di quella affermazione; adesso vedeva sfumare la possibilità di portare a termine la sua missione. Bainster, ormai incuriosito, guardando negli

occhi il vecchio amico gli chiese: “Vecchio mio, credo sia giunto il momento di rivelarmi cosa c’è nel borsone, non sei d’accordo?”.

Torquato avrebbe voluto rispondere, ma non gli fu possibile, almeno non subito: seguì infatti un lungo silenzio, in cui la paura e l’imbarazzo paralizzarono letteralmente l’ex ferroviere.

Stemperò la tensione il ribollire del caffè, che Franz versò in tre tazze di fortuna; aprì quindi un mobiletto e mise sul tavolo un barattolo di latta riempito di zucchero. Fuori intanto la neve continuava a fioccare intensamente. Il collega di Bainster alla scrivania si strofinò le mani. Bevvero in silenzio, mentre il vapore che si alzava dalle tazze rigenerava le labbra gelate a ogni sorsata.

Quasi contemporaneamente tutti e tre riposero le tazzine sul tavolo: sembrava giunto il momento di scoprire cosa contenesse la borsa. Torquato esitò un po’; voleva prendere ancora tempo, differire anche solo di qualche altro minuto quel momento. Non sapendo cosa fare, si alzò per andare a guardare alla finestra; si accese una sigaretta, subito imitato dagli altri due, quindi aprì leggermente i vetri dell’ufficio. Le rotaie non si distinguevano più, ormai tutto era coperto: solo gli abeti sembravano resistere, indicando a fatica il cielo grigio, che pareva avere un peso infinito da scaricare; le cime dei monti più vicine si confondevano tra le spesse nuvole dello stesso colore.

Torquato tornò al suo posto, guardò la borsa e ripensò ancora una volta a Peter Wrögel: chissà in quel momento dov'era e cosa stava facendo? Scambiò l'ennesimo sguardo con Franz, che in tono scherzoso gli chiese: "Non mi dirai che in quella borsa ci tieni nascosto un ebreo? Non siamo più in guerra, eh?".

L'altro doganiere rise smodatamente alla battuta di Bainster, facendo aumentare la tensione in Torquato che, con voce incerta, rispose: "Beh, vedi… Franz… io… non so… a dire il vero cosa ci sia in questo borsone. E se devo essere sincero… non mi è stato consegnato da un amico, ma da una persona che non conosco e che neppure so da dove venga!".

L'atmosfera in ufficio gelò, proprio come i binari ghiacciati che quel giorno non conducevano da nessuna parte. Bainster, camminando avanti e indietro nervosamente, con un tono tra il collerico e il meravigliato disse, rivolgendosi al vecchio amico: "Non ci posso credere… non ci posso credere. Ma come, con tutta l'esperienza che hai, con tutto quello che hai passato, con tutte le difficoltà che hai dovuto superare quando era necessario, adesso te li vai pure a cercare i grattacapi? Ma poi non riesco a capire come si possa accettare una borsa da un estraneo, impegnandosi a portarla oltreconfine, senza neppure sapere cosa c'è dentro. Davvero incredibile! …A meno che tu mi nascon-

da qualcosa…", poi aggiunse, con tono perentorio: "Coraggio, non abbiamo tempo da perdere, apri 'sto borsone e non se ne parli più!". Torquato, ormai con le spalle al muro, annuì: "Va bene Franz, hai vinto: ti accontento".

Non restava altro da fare. Prese dunque la borsa e la posò sul tavolo, mentre anche l'altro doganiere alla scrivania si fermò, sporgendosi in avanti sui gomiti per vedere meglio. Dovette tirare più volte con forza la cerniera, che evidentemente si era bloccata. Quando finalmente riuscì ad aprirla, vide una coperta a scacchi ben piegata e un foglio, che prese e lesse ad alta voce: "A TE AMICO MIO, NON CI SONO BANCHE PER QUESTA GIOIA, MA QUESTO È IL TEMPO DEL TUO VIAGGIARE" firmato PETER WRÖGEL UOMO D'AFFARI.

Torquato lasciò cadere il foglio sul tavolo, non sapeva bene cosa dire; ficcò le mani nervosamente nella borsa e con un gesto rapido estrasse la coperta. A quel punto rimase sbalordito; incredulo chiuse gli occhi per riaprirli immediatamente: la borsa era stata riempita di straordinarie arance rosse, ben mature, proprio quelle che lui aveva sempre sognato. Il profumo degli agrumi e quello della neve invadeva ogni angolo.

Torquato si alzò e guardò i due doganieri, in piedi, alquanto stupiti; dagli occhi gli scesero grosse lacrime lucide, che si asciugò col palmo della mano. Si decise dunque e, un po' titubante, afferrò

una delle arance, la guardò con attenzione e la porse delicatamente al suo amico, poi fece lo stesso con l'altro finanziere. I gesti erano lenti, come se stesse celebrando un rito religioso; il silenzio era quello che lui conosceva così bene.

Scelse un'arancia anche per sé e iniziò a sbucciarla, con le dita che gli tremavano per l'emozione: il profumo lo inebriava e quando staccò l'ultimo pezzetto di scorza, una farfalla blu si alzò in volo dall'arancia sbucciata. La guardò volteggiare nell'ufficio. Stava accadendo qualcosa di straordinario: la farfalla si posò davanti a lui, su una scorza rossa.

Adesso Torquato era atterrito, nessuna parola avrebbe potuto descrivere o commentare ciò che stava accadendo. La farfalla riprese il suo volo e uscì dallo spiraglio della finestra accostata; Torquato corse davanti al vetro e la vide lentamente alzarsi verso il cielo grigio con le sue ali blu, fino a confondersi tra la neve che non smetteva di cadere.

Raccontare il silenzio, o meglio, i silenzi: tre parabole esistenziali immaginate quasi a caso e pescate tra le infinite che, ogni giorno, ci sfiorano, ci toccano, cercano di mostrarsi ma che, il più delle volte, non sappiamo vedere, non riusciamo a cogliere.

Luigi, ragazzo affetto da sindrome di Down, percepisce e vive la propria condizione e la propria "diversità" in maniera affatto personale. La sua grande risorsa è una fantasia potente, fortissima, che si fa per Luigi veicolo di evasione totale.

L'enigmatico C., un solitario, che conduce un'esistenza appartata in un paesino che si affaccia sul mare. La tranquillità della sua vita quotidiana, che sfiora quasi la monotonia, viene di colpo squarciata durante una serata d'inverno.

Torquato, ferroviere in pensione, solitario, ossessionato da una passione impossibile da realizzare: coltivare le arance dove vive: un piccolo paese di confine, arroccato in cima a una montagna, tra la neve e il gelo…

Alessandro Fogarollo, vive presso Genova. Ha pubblicato, sul sito del Premio Napoli la raccolta di poesie *La distrazione dei santi,* 2008; per esigere∴edizioni, *La canzone lunga di Jaufré Rudel*, 2014; per EmmeEffe, *L'appeso*, 2016.

Fabio Rivetti vive a Chiavari. Ha svolto attività giornalistica sportiva. Tra i suoi interessi la letteratura, la storia contemporanea, la storia del calcio.